

MARIA VALTORTA

AUTOBIOGRAFIA

On Line * (p. 1 - 83) *

SULLA TERRA NASCE L'UOMO AL DOLORE COME AL VOLO GLI UCCELLI Giobbe

Quale titolo dare a questa storia vera? Quello di un fiore. Di quale fiore?

Al tempo in cui io sono nata il biancospino spruzza di neve viva le siepi fino allora brulle, ed i suoi fioretti, candidi come piuma perduta da colomba in volo, carezzano le spine rosso-brune dei suoi rami. In certi paesi di Italia chiamano il biancospino selvatico «Spina Christi» e dicono che la corona spinosa del Redentore era fatta di questi suoi rami che, se torturanti per la carne del Salvatore, sono protettori dei nidi che nuovamente s'empiono di pispigli e d'amore.

Ai piedi del biancospino, fiore quaresimale nella veste e cristiano nell'umiltà, odora mite la violetta... Un odore più che un fiore... un lieve e pur penetrante odore, un umile e pur tenace fiore che di tutto si accontenta per vivere e fiorire.

Vorrei chiamare questa vita col nome di uno di questi due fiori e specie della violetta, che vive nell'ombra ma che sa che su lei splende il sole per darle vita e calore. Lo sa, anche se non lo vede; e odora, esalando tutta sé stessa in incenso d'amore, per dirgli «grazie».

Io pure, anche se paio dimenticata dall'eterno Sole, so - e l'anima non dice il suo segreto regale - che Egli, il mio Sole, è su me, e con tutta me stessa esalo il mio cuore a Lui per dirgli: «Grazie di avermi amata!».

15

PARTE PRIMA

... TI DIRO' CHE LE SON RIMESSI I SUOI MOLTI PECCATI PERCHE' MOLTO HA AMATO.
ORA QUEGLI A CUI MENO SI PERDONA, MENO AMA Luca 7, 47,48

Non con la mia parola ma con quella di Gesù inizio la narrazione della mia vita. Questo per obbedire ad un desiderio espressomi da Lei, (è il Padre Rumualdo M. Migliorini - 1884/1953 -, dell'Ordine dei Servi di Maria, direttore spirituale dell'inferma Valtorta dal 1942 al 1946) desiderio che non discuto anche se, a mio modo di vedere, non trovo molto utile e soprattutto molto piacevole, né per me né per Lei, questa narrazione. Lei è un maestro di spirito, dunque se trova giusto che io le faccia conoscere la mia vita è segno che è giusto. Avanti dunque con sincerità, con umiltà e con pazienza...

Dipanando il filo della mia vita, e dipanandolo a ritroso, mi sarà un conforto e un dolore perché lungo il filo, come perle su un rosario, troverò gioie, dolori, colpe, perdoni, speranze, e le pietre nere del dolore saranno molto numerose rispetto a quelle d'oro della gioia, così come le pietre grigie delle mancanze saranno molto più numerose di quelle candide del bene. Pazienza, ripeto. Così, facendo l'inventario della mia esistenza, distruggerò completamente quel resto di orgoglio umano che è così duro a morire nei cuori - peggio di una gramigna è - e sempre tenta rimettere radici e steli.

Creda però che l'inventario sarà sincero, spietato verso me stessa come lo è il coltello di un chirurgo sulle carni malate e... mi fido della sua bontà che non mi cacerà dal suo cospetto ma mi ripeterà le parole del Perdonatore divino notando che io pure ho molto amato, senza mai misurare quanto di sacrificio poteva impormi il mio amare e perciò, per la mia generosità che tutto calpestava per amore, anche sé stessa e il suo umano bene, Dio molto mi perdonerà.

«Nella colpa sono nato e nel peccato mi ha concepito mia madre», dice il salmo. E' questa la sorte di tutti i nati di donna, e la

17

colpa, per quanto lavata dal battesimo, resta larvata in noi suscitando ritorni di male finché la vita è in noi. Come certi mali orrendi, vinti da fortunate cure, ma non mai cancellati del tutto e sempre pronti a rigermine se non si tengono continuamente in freno con mille attenzioni.

Io sono nata il 14 marzo 1897 a Caserta. Nascita molto contrastata fin dal suo inizio, e già mio padre si era rassegnato a piangere sul mio cadaverino condannato prima di vedere la luce. Povero papà mio! Non gli ho dato mai dispiaceri voluti e questo è il mio conforto, il conforto che mi fa alzare gli occhi in alto, cercando il mio caro papà nella pace di Dio. Ma gli sono costata lacrime nel mio apparire e nel suo disparire. Allora dovevo esser morta ed egli piangeva. Mentre, quando era egli prossimo a morire, io ero già tanto malata da angustiario fino ad accelerare la sua morte! Dovevo esser morta nel nascere a detta dei medici. Invece, per quanto non curata, come essere già estinto, ripresi da me lena e respiro e gettai il mio primo lamento.

Non ebbi cure di mamma. No. La vita in comune fra me e mia madre finì dal momento in cui io nacqui. Non si perpetuò per altri mesi attraverso il dolce legame del cibo che è latte, che è sangue, che è vita trasfusa da madre a figlio. Una mercenaria fu mia nutrice.

Dicono alcuni fisiologi che la creatura lattante, così come assorbe le malattie attraverso il latte della nutrice, così può prendere le tendenze morali. È una opinione che molti ammettono, altri negano, come viene negata e ammessa alternativamente l'opinione che la terra dove nasciamo imprime in noi un carattere indelebile.

Io non mi addentro in questo pro e contro. Dico solo che, per mio conto, trovo che non indifferentemente io nacqui da genitori lombardi, in Terra di Lavoro, nella Campania assolata, festante, opima e ricca di virtù e di difetti come poche altre terre, e ancor meno indifferentemente succhiai, sebbene per pochi mesi, il latte di una donna di laggiù, e una donna, per giunta, che era il vero emblema di quelle terre per tutto quanto si riferisce a passio-

18

nalità selvaggia e sfrenata.

Piccina, un pulcino dagli occhietti appena aperti, dovevo poppare, digerire, dormire al suono, al ritmo e allo sconquassio delle più indiatolate tarantelle con accompagnamento di nacchere o di tamburello... e mia madre, nonostante la sua autoritarità, doveva tacere e lasciar fare perché Teresa, la nutrice, diceva che se non cantava, suonava e ballava si immelanconiva e il latte ne soffriva. Credo che Teresa sia stata l'unica persona che abbia saputo imporsi a mia madre!

E poco male sarebbe stato se tutto si fosse limitato a danze e suoni. Ormai io, povero pulcino, m'ero abituata a quella fiera perpetua. Ma c'erano le passeggiate... sempre per il latte, è naturale! E non erano passeggiate platoniche, purtroppo.

Subito dopo il battesimo, avvenuto con grande pompa non so di preciso quanti giorni dopo la nascita, ma non certo troppo sollecitamente perché si attendeva che mia mamma stesse meglio, Teresa aveva intrapreso le sue passeggiate con la «piccerella», per la salute della «piccerella».

Povera piccerella! Se avesse potuto parlare ne avrebbe dette di curiose!

Teresa scendeva per via Giovan Battista Vico, in gran pompa, con me sulle braccia, passava davanti al Palazzo Reale, filava per lo stradone di S. Nicola e giù, verso la campagna. In cerca di aria e di sole? No, di cose ben più illecite. Sicura che mamma non l'avrebbe sorpresa perché non si curava di tanto, sicura che papa non l'avrebbe scovata perché occupato nel Reggimento, Teresa si abbandonava al suo istinto di Eva campagnola.

E qui, se fossi nata nel medioevo, potrebbe intessersi la leggenda. Io venivo deposta fra i solchi del grano fruscante, sulla terra già tutta una vampa, sotto al sole torrido di Terra di Lavoro, e restavo là una, due ore, con unici compagni i ramarri, le api, le farfalle e gli uccelli che, insieme al grano fruscante, mi cantavano la ninna nanna. Potevano venire vipere, cani randagi, altre bestie nuocermi, poteva il sole dardeggiante uccidermi, così tenerella come ero. Ma non accadde mai nulla. L'angelo di Dio che m'aveva in custodia mi faceva velo al troppo sole con le sue ali paradisiache e fuggiva col suo aspetto tutte le cose nocive. Restava solo una gran fame, perché il latte, con quella vita e le sue conseguenze, se ne era andato e io venivo ingozzata come un pollo con granturco bollito, con frutta schiacciate e simili deli-

catezze che farebbero inorridire un pediatra. Tornavo a casa strillando lo stesso, ma insomma... di fame non morivo.

Così per quattro mesi, dall'aprile alla fine di luglio; poi, finalmente, mia mamma venne messa sull'avviso da un buon uomo di vetturino che aveva sentito i miei gridi disperati e m'aveva scovata in mezzo a un campo di pomidori. Furie materne, furie della nutrice e furie del medico che trovò la donna prossima ad esser madre di un nato illecito. E io affamata, urlante, venni affidata a due caprette, molto più materne con me di Teresa.

Delle volte penso che le poche stille di latte succhiate da quella donna lussuriosa abbiano lasciato il loro segno di passionalità in me. E meno male che sono state poche stille!!! Certo che io, nata dal più placido degli uomini e dalla più frigida delle donne, ho una psiche ben diversa e, se la bontà di Dio e l'educazione religiosa avuta in ottimo collegio non avessero provveduto a modificare la mia natura, io avrei potuto essere una disgraziata senza freno. Ma è anche certo che questa passionalità, deposta in me da coincidenze fortuite quali sono la terra dove nacqui e la donna che mi allattò così malamente, o venuta a me da origini lontane per discendenza da qualche mio avo dotato del mio stesso carattere, furono e sono cagione di non poche lotte e non poche sofferenze per me.

Le due nature, dirò così, che erano in me: quella ereditata dai genitori - natura compassata, placida, metodica, tutta lombarda - urtava contro quella succhiata dal sole, dall'aria, dal latte meridionale.

L'una freddina e chiusa, l'altra ardente e espansiva, sempre in lotta fra loro perché la prima imperava sulla mente ed era prepotente, sempre più prepotente perché spalleggiata e di continuo aumentata dall'educazione familiare, e l'altra urgeva nel cuore ed era una vera fame, una vera sete, una vera nostalgia di affetti, di amore, un bisogno di amare e di essere amata con passione, con fedeltà, con dedizione. Potrei dire di me che ero come un vulcano dalle pendici coperte di neve perpetua che ne cela i fianchi ribollenti di fuoco sotto una spennellatura di ghiaccio. A volte, a intervalli, il fuoco del cuore, troppo compresso, esplodeva in improvvise, incontenibili eruzioni che sconvolgevano, arrossavano, liquefacevano la gelida neve esterna. Ma poi la mano ferrea dell'educazione familiare e una naturale ritrosia, una timidezza innata, un vergognarmi della mia ten-

20

denza mi ricopriva di compassatezza fino a farmi apparire fredda, indifferente, calma. Calma!... Ma torniamo all'infanzia.

Si dice che i caratteri si delineino fin dai primi giorni di vita. Ebbene: io mostrai subito un lato, potrei dire il più essenziale, del mio carattere. Quello della fedeltà a quanto amo.

Teresa mi aveva dato ben poco! Avare e venefiche stille di un latte che non era più latte, pericolosi abbandoni su zolle campestri; m'aveva turbato organi, psiche, sonni, digestioni con la sua eccitata frenesia di impudica sempre agitata dalla sua sete di illeciti amori, dalla tema d'esser sorpresa dal marito o dai padroni; eppure io, con il mio cuoricino appena nato, le volevo bene, un bene rudimentale come è quello del cucciolo verso la femmina da cui trae alimento e calore, ma un bene sempre. E fui fedele a quel mio primo amore. Cacciata Teresa, io rifiutai ogni altro seno di donna e rasentai la morte per inedia perché respingevo con un'ira disperata ogni mammella che mi venisse offerta... Preferii arrendermi al belare affannoso delle due caprette... Sentivo forse di già che nella mia triste vita avrei avuto conforti da Dio solo e, dopo Dio, dagli animali e dalle cose create da Dio eterno? Chissà! Certo si è che, se fra me ed i miei simili ben pochi e buoni furono i contatti ed ebbi dal prossimo molto a soffrire e poco a trarre conforto, dalle umili creature minori, dai fiori, dall'erbe, dal sole, dagli astri, dal mare testimonianza di Dio, dalla natura suo poema io ho tratto sempre forza e pace.

Rimasi a Caserta fino al mio diciottesimo mese; poi mio padre venne trasferito, col Reggimento al quale apparteneva, a Faenza. Dal sole del meridione al ghiaccio delle Romagne! Io che avevo, posso dire, tratto vita nei miei primi quattro mesi di vita dal sole che mi fasciava di splendori e mi teneva in vita, dal sole che era per me nutrice... Perdetti in uno quel sole e le mie due caprette, e

dicono che la mia accorata ricerca di queste due cose fosse veramente commovente.

Detti qui la seconda prova di fedeltà negli affetti. Non presi mai più latte. Il mio stomachino non volle più digerire latte che non fosse di capra e, dato che di capre a Faenza non ve n'era traccia, non più latte. Punizioni, lusinghe, tutto era inutile per-

31

ché non era capriccio il mio. Era una necessità fisica che mi impediva di digerire il pesante latte di mucca.

Intristii per il freddo... Ne ho sempre sofferto fino ad essere ostacolata nel mio crescere. Intristii per la perdita del mio alimento prediletto. E intristii per una troppo rigida educazione che già si accaniva su me in così tenera età. Mia nonna - la mamma di mia mamma, il mio angelo - ci aveva lasciati per tornare presso il marito accasciato per la perdita di un figlio diletto, ucciso in quarantott'ore da una meningite. Ed io ero rimasta con papà e mamma.

Mio papà era il mio protettore, il mio innamorato, quello che mi capiva e mi rendeva felice. Ma mio papà fra le tattiche, le esercitazioni, i doveri di caserma, era via quasi tutto il giorno. Lo vedevo per brevi momenti a mezzogiorno, perché al mattino, quando lui andava in quartiere, io dormivo ancora; a sera, quando finalmente tornava a casa e l'avrei potuto godere, io dovevo essere a letto. Solo alla domenica papà era mio per tutto il pomeriggio... e le domeniche

erano perciò per me sempre solari anche se l'acqua o la neve facevano di Faenza un paese nordico.

Mia mamma invece era sempre in casa... Già sofferente di fegato, era come la grande maggioranza dei malati di fegato... Insegnante, prima delle nozze, era rimasta l'insegnante con tutto quanto questa professione ha di disciplina, di autoritarità, di pedanteria. Donna perfetta per tutto quanto era dovere di moglie e di donna di casa, e anche di donna di società, non addolciva la sua perfezione nel dovere con quella dolcezza nell'amore che rende così piacevole il convivere. Era ed è: il dovere.

Credo che tutti quanti hanno avuto da lei del bene, perché del bene ne ha certo fatto - suo marito, io, sua madre, il fratello rimastole, i cognati, i dipendenti, gli amici - avrebbero preferito ricevere da lei molto meno di tutto quanto essa ha dato loro per dovere, ma di averlo ricevuto con l'addizionale di un poco di amorosa indulgenza. Invece l'indulgenza e lei sono due termini inconciliabili, due nemici perpetui. Credo che ella creda di diminuirsi amando ed essendo indulgente, voglio dire amando apertamente senza tormentarsi e tormentare col mettere degli odiosi e respingenti bavagli alla sua carità di figlia, di madre, di sposa, di parente, di amica, di padrona. A un tal carattere aggiunga Lei l'irascibilità del male epatico, allora molto serio, e calcoli l'en-

22

tità esatta di quel che fosse il sistema di mia madre con tutti.

Ho conosciuto insegnanti che erano indulgenti, come ho conosciuto malati gravi di fegato che erano dolci... ma sono le eccezioni. La regola è ben diversa, e mamma era nella regola. A mala pena sapevo distinguere gli oggetti, a malapena trotterellavo sulle mie gambette infantili e a fatica spiccicavo le prime parole, ma tutto era già regolato con una disciplina rispetto alla quale quella del mio collegio mi... un carnevale. Eppure era un collegio severo. Dovevo distinguere il bene dal male... e non avevo neppure due anni! Mi pareva d'essere sempre in procinto di precipitare in un abisso e tremavo, tremavo, tremavo. Guai a sbagliare!

Ma anche se non si sbagliava, il «guai» c'era sempre. Lasciavo cadere un giocattolo? Guai!

Spostavo una seggiola facendo rumore? Guai! Gettavo uno strillette per giuoco? Guai! Volevo scendere in giardino per sgranchirmi? Guai! Volevo andare in braccio a papà, all'attendente che mi voleva così bene, alla donna di servizio che era un angelo, tanto angelo che Dio la volle nel suo paradiso? Guai! Chiedevo a mamma un bacio? Guai! Avrei preferito andarle in grembo come tutti i bimbi con la mamma e non starle davanti come scolara in castigo, ripetendo a fatica parole francesi che dovevo imparare a masticare insieme alle italiane? Guai! Supplicavo che non mi venisse dato il latte che mi faceva star male? Guai! Sempre guai! Per il latte ci pensò il dottore e lo proibì. Che Dio gli dia pace per questa sua pietosa intercessione! Ma per tutto il resto, il «guai» restava.

Per fortuna c'era papà. Egli, appena poteva, mi portava con sé, in caserma a vedere i bei cavalloni

che mi piacevano tanto, per le strade di campagna, e apriva la mia mente al bello e alla lode di Dio che, mi diceva, aveva fatto tutto per gioia nostra. Oppure mi faceva giocare in giardino. Ero innamorata di papà mio. Gli dicevo tutto, gli chiedevo tutto e lui tutto ascoltava, e lui a tutti i miei «perché» rispondeva esaurientemente e

pazientemente; e non era cosa da poco perché ero, fin da piccina, una fine osservatrice e una pensierosa meditatrice, e non mi mettevo quieta finché non sentivo che mi si era risposto con verità ed esattezza. Ho imparato tanto da mio papà che poi lo studio non mi fu mai fatica. Tutto: storia, geografia, botanica, zoologia, leggi che regolano il moto degli astri

23

delle acque, arte che abbelliva le nostre città, le nostre chiese, le nostre gallerie, tutto entrò in me senza fatica, come una bella fola, attraverso le parole di mio padre.

Egli non mi trattò mai da bimba rispetto all'intelligenza, ma fu però un maestro di una bontà suprema. Io mi sentivo sicura con lui, mi fidavo di lui, delle sue parole, del suo affetto, della sua comprensione.

Ho cominciato a capire ben da piccina cosa vuole dire «Dio è Padre» solo guardando a mio padre.

La misura della bontà, del sapere, dell'amore di Dio-Padre, io l'ho avuta paragonando il padre mio terreno al Padre mio celeste. E ho amato Dio perché ho capito cosa vuol dire essere il Padre.,

Mio papà non mi trattò mai da bimba rispetto all'intelligenza, e questo dava noia a mia mamma che aveva un altro concetto educativo. Ma viceversa, anche fatta io donna, e donna adulta, mi trattò sempre come una bimba rispetto alla purezza. Che rispetto di me! Che cure perché nulla potesse offuscare l'anima della sua Maria!!! Povero papà mio! Mio primo profondo amore!

Avevo per lui un attaccamento superiore alla mia età così piccina. Gli dicevo sempre: «Io starò sempre con te!», e lui di rimando: «Ma tu ti sposerai e allora andrai con il tuo sposo» (fin da piccina per me le spose erano qualcosa di regale, di celeste!...). Ma io rispondevo: «No, io sposerò te e starò con te solo», e lui, alludendo alla sua precoce calvizie che già diradava i suoi bei capelli morati e ricciuti, mi diceva ridendo: «Ma io, quando tu sarai grande, da manto, sarò pelato e tu non mi vorrai più». Io rispondevo con una piroetta, un salto, un abbraccio più stretto: «Per regalo di sposa ti regalerò una parrucca (una "paucca", dicevo) e la pelata non si vedrà più».

Avevo meno di tre anni allora, ma ragionavo così e me lo ricordo perché ho una memoria nata molto presto. Ho ricordato anche di recente a mamma abiti suoi di quel tempo, avvenimenti di quei giorni che lei, per la loro pochezza, aveva dimenticati. Ricordo benissimo Faenza così come era nel settembre 1901, quando la lasciammo per venire a Milano.

Ma prima di parlare di Milano devo dire che nel dicembre 1899 mio nonno materno morì di peritonite fulminante. Era il 17 dicembre 1899. Una giornata di neve degna della Russia. Qualcosa come ottanta centimetri di neve per le vie. La cittadina si-

24

lenziosa, morta sotto la bufera gelata. E noi a piedi verso la stazione. Io in braccio a papà, se no la neve m'avrebbe ingoiata; mia mamma in lacrime a braccio di sua zia, in lacrime essa pure. Un triste viaggio verso Mantova, sperando di trovare nonno vivo. Poi a Codogno l'improvviso cedere del cuore della prozia mia... Arrivammo con una moribonda nella casa dove già era un morto. Mia mamma fra i due dolori si ammalò di itterizia e fu in fine di vita. Io spaurita, spaesata fra bare e agonie, fra lacrime e funerali; papà che provvedeva a tutto, sempre paziente e amoroso. Poi il ritorno a Faenza con nonna, l'angelo che tornava per stare con noi fino alla sua morte. E allora ebbi due amori e due conforti, finché nel settembre del 1901 lasciai la mia puerizia a Faenza e andai a Milano.

Il primo incontro.

METTI QUA IL TUO DITO E GUARDA LE MIE MANI. ACCOSTA LA TUA MANO E METTILA NEL MIO COSTATO Giov. 20, 27

Giunti a Milano nel settembre, prima cura di mamma fu di cercare un istituto per me. Avevo quattro anni e mezzo, ero molto timida. Lo ero divenuta a furia d'aver paura di sbagliare e di incontrare il «guai» materno. Ero sana ma molto soffrivo del clima rigido e umido di Milano. Sarebbe stato bene tenermi ancora per casa, molto più che ero sola e perciò... davo poca noia. Ma mamma, che sognava di fare di me un Pico della Mirandola in gonnella, mi portò a scuola. All'asilo, naturalmente, e precisamente presso le Suore Orsoline di Via Lanzone.

All'asilo ero... un'aquila rispetto alle altre più vecchie di me. Sfido io! Sapevo già leggere tutto l'abecedario e scrivere vocali e consonanti, senza contare che parevo una cocorita col mio ciangottare il francese pieno di erre che allora mi piacevano tanto!!...

Le Suore erano molto buone e anche... molto belle. Non rida. Ora ammiro più l'interno che l'involucro e di una persona guardo solo il suo sguardo e la sua anima che, del resto, balena dallo

sguardo, e mi basta siano belli l'anima e lo sguardo che ne è specchio. Ma da piccina e anche fino ai miei vent'anni ero un po' tanto pagana e volevo bene solo alle cose belle, alle persone belle. Ero una grande originale, non le pare? Le Suore erano molto belle e perciò le amai subito. Suor Bianca, la Superiora, pareva un vaso di alabastro acceso da una interna luce d'amore. Suor Fulgenzia, la mia Suora, era fulgida come il suo nome. E buone, buone, buone!

Andavo dunque all'asilo molto volentieri... meno il primo giorno però, perché nonostante i suoi paurosi «guai» io amavo intensamente ed amo mia mamma e sono sempre stata una mendica alla porta del suo cuore in attesa di carezze... Perciò il primo giorno, quando la dovetti lasciare, feci... il diavolo a quattro. Strilli, calci, pugni, morsi, sgraffi... distribuii di tutto in larga misura. Teresa, la nutrice pazza, risorgeva in me con le sue furie paurose. Ma a sera mi ero già affezionata alle buone Suore e le baciai con amore. Il giorno dopo tornai serena all'asilo. Era una festa per me andare là, trovare carezze, lodi, premi e tante bimbe con le quali poter giocare.

Giocare! Con delle quasi sorelline! Che gioia! Bisogna esser stati figli unici e tenuti come lo fui io per capire cosa sia la maledizione d'esser «unici figli». Ma lasciamo questo argomento che non è importante nella mia narrazione.

Le Suore erano dunque belle e buone. Ma l'Istituto era brutto, tetro, antico. Oppresso fra le case della vecchia Milano e la Basilica di S. Ambrogio, aveva poca luce, un piccolo giardino verdognolo fin nelle pietre, cortili da monastero, scuri corridoi e una cappella... da tempo di catacombe. Pure andavo volentieri all'Istituto.

Fra l'altro mi accompagnava spesso mia nonna. Che festa camminare con lei, sola con lei che mi amava tanto e che ogni volta mi lasciava all'Istituto con tanti baci d'addio e con il contentino di un frutto, di un confettone, dati oltre alla refezione portata da casa e, quello che me li rendeva ancor più buoni, senza che mamma lo sapesse e lo proibisse. Povera nonna! Non l'ho

26

mai tradita dicendo a mamma le sue... disubbidienze agli ordini di sua figlia! Lei, la nonna, non mi diceva nulla, ma io capivo istintivamente che se avessi parlato nonna avrebbe avuto dei rimproveri, e serbavo il segreto. Ho imparato molto presto a serbare i segreti, a riflettere su quel che è prudente tacere! Nell'Istituto trovai Dio. Papà e la nonna mi parlavano di Lui, mi facevano pregare, mi portavano in chiesa. Ma io incontrai il volto di Dio e il suo amore nell'Istituto. Il primo incontro vero e proprio e incancellabile.

Le buone Suore, e specie la nostra Suor Fulgenzia, ci parlavano di Dio con parole atte alle nostre piccole menti. Ci narravano «di Dio l'opre stupende», ci descrivevano gli attributi della divinità e infondevano in noi il santo timore di Dio. «Dio ci vede sempre, Dio è sempre presente, nulla gli è nascosto, Egli è dappertutto». Quante volte ho udito queste parole!

Avevamo, nella nostra scuoletta di lavoro - e il lavoro era imparare la maglia facendo certe... corde dure e sudicie che parevano aver servito ad accalappiare mille cani randagi - avevamo delle seggioline di paglia e colla spalliera di legno che terminava in due specie di pigne. Mi par di vederle ancora! Io, con la mia fede assoluta nelle parole della Suora, credevo fermamente che Dio... fosse dentro a quelle due pigne e gli chiedevo scusa di voltargli le spalle... Santa semplicità dell'infanzia, che fa scorrere un sorriso nei Cieli e davanti alla quale angeli e patriarchi s'inclinano riverenti.

Almeno lo penso io.

E l'Angelo custode? Nel giardino, così tetro e verdognolo, vi era una grotta con dentro l'Arcangelo S. Michele, credo, perché aveva la spada in mano. Un angelone gigante per noi così piccine!... E la Suora ci portava là davanti e ci diceva che un angelo così, ma ancor più bello, era sempre al nostro fianco e bisognava esser buone se no lui si copriva il volto con le sue belle ali e piangeva...

Ma poi, più di queste due prime conoscenze col soprannaturale, quello che più di tutto mi faceva palpitare il cuore davanti all'ineffabile mistero della bontà divina era il Cristo deposto della Cappella. Era sotto l'altare maggiore. Doveva essere un'opera d'arte molto antica e certo meritevole, perché aveva un verismo fin troppo impressionante. Così e non diversamente doveva essere il Cristo quando le mani pietose di Giuseppe e Nicodemo lo

27

schiodarono dalla croce per deporlo nel grembo della Madre. Grande al naturale, aveva i tratti stanchi di chi morì fra mille spasimi e, nelle membra rilasciate nell'abbandono della morte, tutte le piaghe, le sferzate, le trafitture, le contusioni di uno seviziato come lo fu il Salvatore prima della crocifissione. Impressionante dico e ripeto, e molte mie compagne piangevano di paura quando ci portavano là a vederlo e a pregarlo. Io non piangevo di paura ma tremavo di compassione. Io che fin da allora non potevo veder soffrire nessuno, neppure un pollo, e che mi sentivo ripetere che quel povero corpo era quello di Gesù e che così l'avevano ridotto i nostri peccati. Non so se era in tutto giusto far fare certe meditazioni a creature non ancora cinquenni; quello che so di certo è che io, all'opposto delle altre che piangevano per paura di quel cadavere, e soprattutto per paura del castigo di Dio per i nostri peccati, tremavo di pena solo per Lui e sentivo che era l'amore, il suo amore per noi, più dei giudei crocifissori, che l'aveva ridotto così e avrei voluto consolarlo... Vincendo il ribrezzo naturale per quel corpo impiagato in una maniera paurosa, lo guardavo, lo guardavo e avrei voluto che l'urna fosse aperta per potergli andare vicino, carezzargli la testa coronata di spine, baciargli anche, far sì che sentisse che gli volevo bene. Quante volte avrei voluto mettere in quella mano trafitta il bel confettone tutto bergnoccolato o quello dorato, o rosso o verdolino, che la nonna mi comperava nel condurmi a scuola e che mi piacevano tanto perché erano buoni e poi perché mi dicevano l'amore della nonna!

Le parranno sciocchezze queste, Padre. Ma pensi alla mia età di allora... Più tardi, molto più tardi, nella mano trafitta di Gesù ho messo l'offerta della mia vita ma, se ci penso bene, sento che... mi sarebbe costato di più, allora, dargli il mio confetto che non ora la mia vita e il mio soffrire.

Tornata a casa io, che già avevo raccontato tutto a nonna, ripetevo la mia... scienza a mamma, a papà, alla donna di servizio, al soldato, e poi andavo a nanna pensando a Gesù che era là solo e... malato, dicevo io. Ed era tanta la forza di questo pensiero che delle volte di notte mi svegliavo piangendo, e a nonna che dormiva con me o a mamma che accorreva sentendomi piangere dicevo che vedevo Gesù tutto malato che piangeva perché era solo. I miei si impressionarono di questo e pensarono di far-

28

mi cambiare Istituto per mandarmi in uno meno... medioevale, nella tema che io mi ammalassi di paura. No, mi ammalavo di amore.

Il primo contatto era avvenuto e Gesù e Maria non si sarebbero più persi di vista anche se, a periodi, vi fu da mia parte una colpevole freddezza. Ma proprio staccata da Lui non mi staccai più e da Lui sofferente, da Lui Redentore, da Lui Re del dolore. Non ho mai compreso Cristo che sotto questa vesta incorporata del suo sangue ed ho sempre avuto ansia di consolarlo facendomi simile a Lui nel

dolore volontariamente patito per amore.

Mentre i miei stavano decidendo sulla scelta del nuovo Istituto, io venni colpita dalla tosse canina in forma improvvisa e gravissima. Ero andata a scuola come al solito, pure sentendomi tutta indolenzita. Ma mi hanno abituata per tempo a non ascoltare tutti i malannucci e sono grata ai miei di ciò. Se non mi avessero temprata virilmente come avrei potuto sopportare la mia vita? Ero dunque andata a scuola. Ma verso il mezzogiorno cominciai a tossire in modo che non lasciava dubbi sul genere di quella tosse e mi venne subito un febbrone. Fui immediatamente separata dalle compagne e stetti tutto il resto del tempo, ossia fino alle 17, nello studio della Superiora e in braccio a lei. In braccio! Oh! ci stavo ad aver tutto quel male nel petto pur di stare in braccio a quella Suora così bianca e buona. Fuor che la nonna e mio papà, nessuno mi pigliava in collo ed io avevo una così acuta smania di essere coccolata!!

Non tornai più dalle Orsoline. La malattia durò dei mesi e si vinse solo nell'estate venendo in Toscana per la villeggiatura. Nell'ottobre 1904 venni iscritta all'Istituto delle Marcelline.

La mia Pentecoste.

Le Marcelline avevano allora una piccola succursale del grande Istituto di via Quadronno, se non erro, in via XX settembre. Una graziosa villetta allegra, circondata da un giardino pieno di sole e di fiori e con una chiesina gaia come un'alba di maggio. Tutto all'opposto dell'Istituto delle Orsoline. Anche le Suore erano diverse. Più festose, parevano grandi bimbe vogliose di giuoco. Una santa ilarità informava la regola

29

del piccolo Istituto. C'era solo la Superiora che... era il babau. Malatissima di nervi - morì poi pazza - aveva cambiamenti di umore strani. Un giorno ci perdonava tutto, un altro era di una intransigenza spaventosa. Alta, magrissima, bruna, con due occhioni neri, piuttosto spiritati, ci metteva una gran paura. Meno male che spesso era a letto. In quei giorni le allieve, e credo non le sole allieve, erano felici: come liberate da un incubo.

Io facevo la prima ed ero la prima della classe per l'intelligenza, dono di Dio, e perché a casa mamma coi suoi metodi magistrali e papà col suo amore mi istruivano sempre e perciò ero più erudita che l'età non comportasse.

Tutti i sabati portavo a casa il mio biglietto di lode. Biglietto che mi attirava i baci e i premi di papà, gli elogi degli amici di casa e l'ammirazione della domestica e del soldato. E siccome, come tutti i figli di Adamo, avevo anche io la mia parte di orgoglio, non restavo indifferente agli elogi e alle ammirazioni come non restavo indifferente ai baci e ai premi. Solo avrei voluto anche quelli di mamma, ma lei mi diceva che «così facendo non facevo che il mio dovere e perciò...». Metodo suo, e col suo metodo è inutile discutere. Credo facesse forza a sé stessa per non dirmi «brava», ma fedele al suo metodo non lasciava la sua condotta severa. Amen!

Se devo dire il vero, fui e non fui contenta del cambio di Istituto. Prima di tutto mi fu dolore staccarmi dalle Suore che ormai amavo. In secondo luogo non passavo più davanti a quei due mirabili negozi di frutta rare l'uno, di dolciere l'altro, che avevano per me tanta seduzione.

Ero golosetta, sa? Oh! si accorgerà, leggendo questa mia vita, che tutti i vizi capitali erano in me.

Ossia tutti no. Non ho mai conosciuto l'avarizia, la quale può essere di denaro ma può anche essere di tante altre cose più spirituali del denaro. Non fui mai avara di affetti perché molto ho amato Dio e prossimo mio, sebbene da quest'ultimo abbia ricevuto più morsi che baci. Non fui mai avara della mia intelligenza ed ero ben lieta di aiutare le compagne più ottuse, anche a costo di rimanere poi io a corto di argomenti per i miei temi d'italiano o di essere sorpresa dalle insegnanti a fare il lavoro altrui e punita. Anche qui ebbi ingratitudine e non riconoscenza. Ingratitudine che giunse persino ad accusarmi di essere io che «rubavo i componimenti delle altre».

30

Era invece tutto il contrario perché, se ero una vera bestia nelle matematiche e il mio voto massimo in dette materie, dalle elementari alle scuole superiori, non superò mai il 6-, e dato per pietà, fra lunghe tappe di 2, 3, 4 e anche qualche tondo zero, in italiano avevo una vena inesauribile di immaginativa e stile naturalmente buono, per cui fare anche otto volte lo stesso tema in otto svolgimenti diversi era per me un giuoco. Anche nelle altre materie ero veramente brava, e non poteva essere altrimenti se si pensa che po' po' di istitutrice avevo addosso, a casa, nell'ora delle lezioni. Se non sapevo alla perfezione le lezioni, se non facevo i miei compiti ultrabene, erano castighi e molto severi.

Ma poi l'avrei fatto il mio dovere anche senza quelli, per una ragione... di superbia. Vede? Un altro vizio capitale che spunta. Io non volevo chiedere scusa. Mi pareva di ledere a morte la mia... dignità di scolara o di figlia. Più tardi, fatta donna, chiesi scusa anche di colpe non commesse... Ma allora era un'altra cosa. Lo facevo perché mi pareva che Gesù mi chiedesse l'obolo di quella mia umiliazione e glielo davo, anche sentendomi stritolare sotto la persuasione della altrui ingiustizia, riconoscendo che, dal punto di vista umano, ero una scema, ma che dal punto di vista soprannaturale quell'umiliarmi mi faceva salire di un gradino la scala che porta presso Dio. Dunque facevo il mio dovere per non avere da chiedere scusa e poi per dare gioia a papà mio, a mia nonna. Dunque anche l'amore era una delle due redini che mi guidavano. E se la superbia era riprovevole, l'amore era commendevole, di modo che penso che il buon Gesù «perché molto amavo» mi avrà scusata anche della superbia e avrà scoverato Lui, dalla mia matassa, i fili della superbia che arruffavano tutto e li avrà distrutti mettendo solo in serbo, per tessermi la veste di pace eterna, i dolci fili dell'amore. Non crede?

Non ero neppure avara di balocchi e di dolci a quelli che erano più poveri di me. Perché dolci e balocchi ne avevo molti. Mia mamma, l'ho detto, era severa per sbagliato concetto di autorità. Ha fatto tanto male a quelli che più ha amato per questo errato concetto! Ma ripeto: Amen. Mentirei se dicessi che mi fece soffrire fame, freddo, se dicessi che malata non mi curava, se dicessi che mi negava quello che tanto piace ai bimbi: dolci e balocchi. Solo io non dovevo assolutamente chiedere mai nulla. Se

31

chiedevo non avevo più niente, anche se un minuto avanti mamma pensava di darmi proprio quella cosa. Voglio narrarle un episodietto.

Nella piazza di S. Ambrogio, a Milano, nei giorni che vanno dal 1° al 15 dicembre vi è una fiera di giocattoli, dolci e oggetti antichi. Ai banchi di questi ultimi vanno, naturalmente, gli adulti, gli amatori di antichità: lampade, forzieri, quadri, ferri battuti e simili cose. Ma i banchi dei giocattoli e dei dolci sono la calamita dei bimbi che affluiscono da tutta Milano coi papà, le mamme, i nonni, gli zii alla 'Fiera degli O bei, o bei' (legga: che belli, che belli, sottintesi i dolci e i balocchi). Quanti sogni per tutto l'anno e quanti desideri davanti a quei banchi che anticipano di una ventina di giorni la festa «del Bambino», ossia il Natale, giorno in cui i bimbi di Milano ricevono i regali. Io veramente li avevo per S. Lucia, perché nel Veneto e in molta parte della Lombardia è la Santa martire la dispensatrice di doni.

Ma torniamo alla Fiera. Che sogni, che desideri, che preghiere perché il «Bambino» capisse che è quel giocattolo che si vorrebbe, perché il «Bambino» perdonasse tutti i capriccetti, tutte le marachelle commesse durante l'annata e delle quali ci si pente proprio e si promette proprio di non farli più... Non le pare che per tutta la vita siamo degli eterni bambini che si promette e ci si pente in ore speciali, salvo poi ricominciare come prima?

I papà, le mamme, i nonni, gli zii scrutano, ascoltano, studiano i sospiri, le esclamazioni, le subite fermate davanti a quel dato balocco che ipnotizza il piccolo desideroso, e se ne servono, di questo studio, per far poi trovare ai piedi del «Bambino» o appeso all'albero di Natale il sognato tesoro. Lì per lì comprano qualche altra cosa salvo poi, due ore dopo, quando scende la sera, tornare a passi di lupo a comperare l'oggetto desiderato e portarlo a casa, e nascondere al riparo da quel sesto senso dei bimbi e che dà loro un fiuto, una vista, un udito... pericolosi pei grandi...

Io ero andata dunque alla Fiera degli O bei, o bei! con mamma, nonna e cameriera. Era il dicembre 1902. Avevo dunque cinque anni e nove mesi. Girammo fra le decine e decine di banchi e io notai su uno delle culline di ottone per le bambole. Vere culline col loro piedistallo che sosteneva la zana in bilico, ondulante, per conciliare il sonno alla pupa, col loro sostegno per il

32

velo messo perché la luce non svegliasse la pupa, col materassino, il capezzale, le lenzuoline... un amore di cuna che mi pareva d'oro perché era gialla e lucente. Misi le radici davanti a quel banco. Era tanto che desideravo una cuna per la bambola prediletta, che a furia di... lavaggi avevo ridotta bianca come un giglio e la chiamavo «Rosina» col nome della cara creatura che era stata nostra cameriera a Faenza ed era morta tistica, angelo buono che la terra non meritava di avere.

Io sento che se io fossi stata mia mamma e mia mamma fosse stata me, avrei capito subito cosa desideravo, perché sul banco non c'erano che cune e bambole, e di bambole io ne avevo così tante che non ne potevo desiderare altre, mentre di cune non ne avevo punte. Ma mia mamma non ha assolutamente spirito d'osservazione. Anzi ha un difetto in questo spirito per cui le sfugge sempre il fatto saliente o capisce tutto all'incontrario.

Io non dovevo chiedere mai nulla perché i bimbi non devono chiedere mai e tanto meno quando sono cose di valore. Ora quella cuna per me era d'oro. Dunque non chiedevo e pregavo il mio angelo che lo dicesse lui a mamma che volevo quella cuna. Ma quel giorno il mio angelo doveva esser volato nell'Empireo a cantare il «Sanctus» all'Agnello. Una nostalgia di cielo; né lo so rimproverare di ciò. L'avrei fatto io pure infinite volte nella vita un volo in cielo per dimenticare la terra!!!

Mamma stette ferma qualche minuto e poi mi prese per mano e mi tirò via. Girammo, girammo, girammo... e lei non capiva che tutte le volte che tornavamo davanti a quel banco io rimanevo impaniata fra il vischio del desiderio. Mi offerse altri giocattoli ma io, col cuore sempre più grosso e le lacrime nella strozza, risposi sempre: «No, grazie». Avrei potuto dirlo a nonna, alla domestica... Ma sapevo per esperienza che anche se mamma avesse aderito alla loro preghiera in mio favore le avrebbe poi rimproverate perché «mi viziavano», ed io avevo tutti i vizi capitali in me, ma non avevo durezza d'animo e preferivo soffrire che veder soffrire. Perciò non parlai.

Mamma alla fine decise di tornare a casa... Davanti al mio desiderio che si spezzava come palla di vetro caduta al suolo o dileguava come bolla di sapone nell'aria decembrina, mi posi a piangere.

Mamma, già tutta rabbuiata davanti a quello che lei chiamava «capriccio», mi disse, e me lo disse in un modo tale da

33

mozzare la parola in bocca anche a un eroe, figurarsi a me, povero coniglietto: «Deciditi, di' cosa vuoi. Se sarà cosa possibile bene, se no starai senza». Come, come dire che volevo la cuna d'oro, io che ero rintronata da mattina a sera di prediche materne sul bisogno dell'economia e sul dovere di non avere desideri illeciti? Piansi più forte e finii trascinata dentro un portone, presso a quella che ora è l'Università Cattolica e che allora era l'Ospedale Militare, e là dentro ebbi una buona dose di schiaffi. La cuna la aspetto ancora ora... Nella mia vita umana fu sempre così. Solo Dio ha risposto al mio desiderare. Gli altri, o perché non potevano o perché non volevano, infransero sempre il mio sogno e mi colpirono poi perché sulle rovine di questo piangevo.

Ho fatto una lunga digressione. Ma non me ne pento perché in un quadro, oltre al soggetto, occorre lo sfondo, e queste digressioni sono lo sfondo e il contorno del quadro su cui campeggia la mia vita. Ora torno alla narrazione.

Dicevo dunque che materialmente non mi mancava nulla del necessario e avevo anche del superfluo. Ma le confesso che avrei preferito molto meno ma dato con più amore palese.

Esser madre non consiste solo nell'imporre la propria volontà ai figli e nel rappresentare il potere. Vuole soprattutto dire essere la prima confidente, la prima amica dei figli, colei che con rettrezza, ma anche con pietà, studia le tenere creature, le guida, le consola e fa loro sentire il suo amore in modo che i cuori dei figli si aprono, al bacio di quell'amore, come fiori sotto il bacio del sole.

Il mio cuore invece si è chiuso sotto il rigore materno come corolla che la brina intirizzisce, e tutte le volte, anche ora, che ho tentato e tento di volgermi al suo amore e di aprire questo mio povero cuore che ha tanto sofferto e che ha tanto amato, cozzo contro la parete intaccabile e gelida del suo rigore, della sua autoritarità. Amen. Ne ho sofferto disperatamente... Ora ne soffro intensamente, ma so, perché Gesù me lo dice, che ciò non è senza scopo... Non ero avara, dicevo, e non lo sono come non fui e non sono mai stata accidiosa. L'ozio ed io siamo sempre stati nemici. L'ozio e la mollezza. Educata un poco alla garibaldina, alla militare, non mi pesò mai l'alzarmi presto, il mangiare quando si

34

poteva, il bere se si poteva. La necessità di lunghi viaggi, e in tempi in cui il viaggiare non era un esemplare di comodità, mi aveva abituata a sopportare senza piagnucolare il freddo, le alzatacce, i letti scomodi degli alberghi, il vitto diverso, il non trovare cibo o bevanda adatti alla mia costituzione e perciò a restare senza bere e senza nutrirmi, così come ero stata abituata a sopportare, senza fare smanie, il sassolino nella scarpetta, il cappellino che pesava sulla testa e altre noie piccole ma esasperanti come una ragnatela sul viso.

Nelle vacanze papà mi suonava la sveglia all'alba per portarmi lungo le rive del mare o sulle pendici appenniniche per farmi ammirare il bello del creato, il miracolo della luce che torna ogni aurora a parlarci di Dio che la fece, per farmi pregare insieme all'onde che fremono d'ubbidienza sui liti terrestri nei limiti in cui l'Eterno le pose. Ma la gioia dell'uscire con papà e la gioia del bello che aspiravo con tutti i miei sensi umani e sovrumani erano così grandi da farmi guardare come una festa quelle sveglie mattutine, da farmele amare come un premio, da rendermele così familiari da non pesarmi più.

Ho dormito sempre poche ore, di notte. Ma quei sonni erano pieni, riposanti, vera sosta del corpo. Solo l'anima in essi era vigile. Ma di questo dirò poi. Ora torniamo al primo argomento.

Mi spiaceva dunque cambiare istituto per un motivo tutto animale: la gola; per uno affettivo: l'abbandono delle Suore alle quali volevo bene. Ma poi mi era gran dolore non vedere più quel Gesù morto. Mi pareva di perderlo e di dargli dolore. Infatti un poco lo persi di vista. Dalle Marcelline c'era molta... come dire? Non trovo il termine esatto. Fatto sta che mi dissipai. Ma mi accorgo di aver omesso di parlare di nonna.

Nel dicembre 1903 morì mia nonna. Nel luglio del 1902, a Montecatini, mentre insieme a me era presso uno zio - mi piaceva tanto quel posto pieno di chioccolio d'acque e di sospiri di canne, in quell'ora piena del meriggio dove solo le cicale mettono il loro frinire instancabile - venne ferita da un cattivo ragazzaccio. Un colpo di forcina le mise a nudo il malleolo. Io, che m'ero voltata al tonfo del primo sasso, vidi il monello scoccare il secondo, vidi nonna impallidire, poi scalzarsi e mettere il piede nell'acqua fresca che si arrossava del suo sangue, e sul mio pian-

35

gere scesero i suoi baci. Povera nonna! Non stette più bene.

Nel novembre volle tornare a Mantova, andare sulla tomba del marito e della sorella, morti a sette giorni di distanza nel 1899. Tornò più malata di prima. Mia mamma la rimproverò per la inutile imprudenza, diceva lei. No, non inutile. Un presagio le diceva che la sua vita era al termine ed aveva voluto vedere per l'ultima volta la tomba del consorte di cui fu sempre compagna perfetta. Il 10 dicembre - doveva essere di giovedì perché io non ero a scuola - venne colpita da apoplezia. Avevamo mangiato da poco e mamma, che non si fida di nessuno, era scesa in cantina per sorvegliare il soldato e la donna intenti a travasare del vino. Papà leggeva il giornale in attesa di tornare in caserma. Nonna, sempre buona, era andata in cucina per fare qualche cosa perché la donna, risalendo verso sera, non trovasse ancora tutto il disordine del pasto. Io ero andata con nonna e ciaramellavo intorno a lei. La vidi curvarsi per raccogliere un ciocco e metterlo nella cassa della legna da bruciare nel caminetto del salotto. La vidi illividire, travolgere i tratti, la udii farfugliare parole confuse. Mi impaurii e gridai. Babbo accorse. In tempo per impedire che piombasse al suolo.

Non ho mai più potuto guardare uno dormire, o svegliare un dormiente, senza tremare, perché il volto nel sonno prende sovente tratti alterati come quelli di nonna mia e perché mi fa sempre l'effetto che uno debba esser morto nel sonno...

Agonizzò due giorni e mezzo e spirò all'alba del 13 dicembre, esattamente sei anni dopo il figlio suo. Era il giorno di S. Lucia e fra i doni per me vi era un orologio d'oro appeso ad una spilla d'oro a forma di nodo... Povera nonna! L'ultimo ricordo! E me lo aveva preso, sfidando le prediche di mamma, per lasciarmi un ricordo duraturo.

Non ho molto attaccamento alle cose, specie ai preziosi, e quando necessità di malattia hanno consigliato a mamma di realizzare del denaro dall'oro che avevamo non ho detto nulla. Ma vedere vendere i bottoni da polso e la catena di papà e l'orologio della nonna mi fu strazio. Avrei preferito fossero venduti altri oggetti. Pazienza!

Ricordo esattamente tutto di quei tristi giorni e non lo descrivo perché ne soffrirei troppo, cosa che non posso fare se devo

36

conservare lena per scrivere. Soffocai il mio dolore perché papà me lo raccomandava per non turbare di più mia mamma. Il cuore mi si spezzava per il pianto che vi piombava dentro invece di colare dagli occhi... Fu la prima volta che macerai me stessa nel pianto interno, il più amaro e il più incompreso. E infatti non fu compreso. Mamma disse che non avevo sofferto e decretò che ero una superficiale... Dio la perdoni! Ho cominciato a morire in quel freddo pomeriggio del 10 dicembre 1903.

Papà accompagnò la salma a Mantova. Otto giorni di assenza sua e di desolazione mia. Senza nonna, senza papà, sola con mamma che non ammetteva che il suo dolore... Quanto, quanto dolore!!! Poi mamma ammalata gravemente per mesi e mesi e più che mai intrattabile e nervosa. Che triste primavera!

Il 18 marzo 1904 feci la prima confessione, nella cappella dove il mio Gesù dormiva il suo sonno di morte. Ho ancora l'immagine ricordo datami da Suor Bianca, la Superiora.

San Giuseppe, alla vigilia della sua festa - ed era una ben triste festa quell'anno perché nonna Giuseppina non c'era più - mi fece tuffare per la prima volta l'anima nel Sangue di Cristo, in quel Sangue preziosissimo che amo tanto e che vorrei aspirare da tutte le sue piaghe con tutta la mia forza, in quel Sangue al quale 27 anni dopo offersi me stessa, chiedendo di fondere me a Lui in un unico sacrificio onde il mio, tutto il mio sangue, fosse sparso insieme al suo per i fini che Egli sa.

E ora che ho riparato alla mia omissione torniamo all'Istituto delle Marcelline. Nella primavera del 1905 io e alcune mie compagne fummo istruite per ricevere la S. Cresima. Stavamo all'Istituto non più dalle 9 alle 16 ma fino alle 18 per l'istruzione catechistica.

Ma di questo periodo ricordo ben poco. Ero troppo triste e malazzata per morbillo, scarlattina e varicella, fatte l'una dopo l'altra senza quasi intervallo. Ricordo solo, con nessun piacere, l'ora della minestra. È sempre stata una brutta ora per me, anche in famiglia. Figurarsi poi quando dovevo anche solo sentire l'odore del famigerato riso e cavolo che mi ha perseguitata per tredici anni consecutivi!!! Io non mangiavo quel riso stracotto, ma solo l'odore me ne ripugnava. Se ci penso lo sento ancora. È stato il mio fioretto più grosso per ricevere lo Spirito Santo.

37

Avrei preferito rimanere senza mangiare anziché scendere nel refettorio e sentire quell'odore... Ma era ordine così e lo dovetti subire per due mesi.

Come Lei vede, ero in un periodo di intontimento spirituale assoluto. Facevo tutto con svogliatezza, con opacità. Intendo dire tutto quanto aveva riferimento con lo spirito. Per il resto ero sempre la stessa figlia e scolara di prima. Ossia no. Fui bugiarda, io che non ho mai saputo farmi strada in questa terra di menzogna per la mia fin troppo rude sincerità.

Ho detto che ero stata molto ammalata. Avevo notato che quando ero malata mamma mi baciava, mi stava vicino, tutta diversa nei modi di come era quando ero sana. Era la Mamma allora, così

come io la penso e come la vorrebbe il mio cuore. Allora pensai di... ammalarmi. Approfittando di una fortunata caduta che mi aveva contuso ed escoriato fortemente il gomito destro, tanto da dovere richiedere medicazioni e fasciature, anche dopo che era guarito, io, di notte e di giorno, grattavo, grattavo, irritando la ferita perché non guarisse mai e così mi durasse la gioia d'esser carezzata, vestita da mamma. Ma il giuoco un bel giorno fu scoperto da Suor Erminia, la Superiora semi-pazza. Mamma fu avvisata e io punita.

Me lo meritavo perché avevo mentito, è vero. Ma due educatrici come la Superiora e specie mia madre, dopo la mia confessione ampia e dolente, non avrebbero dovuto capire il perché buono, pur dietro la quinta malvagia della bugia, della mia menzogna? Io non mi scuso. Riconosco di avere allora mancato. Ma perché neppure allora si volle credermi, allora che dicevo aver sbagliato per sete di baci materni?

Non fui creduta. Non fui compatita. La porta del mio cuore si abbassò un po' di più ancora fra me e il mondo. Quando sarà stata del tutto ribadita, ossia ora che sono al termine della mia vita, allora capirò che era la bontà di Dio a permettere questo per staccarmi da tutto e unirmi a Lui solo.

Ma ho molto sofferto e - ecco Teresa la nutrice pazza che rispunta - e odiai profondamente la Superiora che mi aveva denunciata senza prima scrutare le cause della mia messa in scena. E l'odio rimase tenace per i primi tempi, tanto che nell'anno scolastico susseguente, quando seppi che una nuova Superiora aveva preso il posto di Suor Erminia, ricoverata in una Casa di

38

cura per malattie nervosi e mentali, ne fui lieta. Vede che po' po' di arnese ero io?

Il 30 maggio 1905 ricevetti la S. Cresima dalle mani di S. E. il Cardinale Arcivescovo Andrea Ferrari. Dicono che sia un santo. Io lo credo, perché il tocco delle sue mani mi infuse veramente lo Spirito d'amore, strinse il legame d'amore fra me e il Paraclito, di cui sento costante la presenza e l'assistenza e soavissimi i conforti.

Quella mattina, alle sette, andammo nel grande Istituto delle Marcelline in Via Quadronno. Mentre già tutte vestite di bianco e velate ci avviavamo processionalmente alla Cappella, una irrequieta e disubbidiente mia compagna cambiò mano al cero acceso ponendolo, anziché all'esterno, nell'interno della fila. I veli leggeri, i nastri dei capelli presero fuoco. Uno spavento e un disastro. Io sola, pure essendo proprio al centro del cerchio di fiamme, non ebbi neppure un riverbero di vampa. Quel velo è ancora, illeso, in casa mia.

Il fuoco m'ha sempre rispettata. Per tre volte fui fra le fiamme. La prima avevo sei anni. Prese fuoco un secchiello pieno di ragia messo imprudentemente presso il fuoco. La domestica restò ustionata. Io che ero presso a lei non risentii nulla. La seconda il dì della cresima. La terza, quando avevo diciotto anni, per l'esplosione di una stufa a spirito. Le fiamme andarono al soffitto. Io ero in mezzo, colle mani sul volto, ferma. Sentii diminuire piano l'ardore della vampa e quando tutto fu spento si notò che non un capello, non un filo era bruciato del mio capo e della mia veste. Si vede che il fuoco mi vuole bene. Amore non corrisposto perché io del fuoco ho molta paura e non posso pensare al Purgatorio senza tremare. Di fuoco mi piace solo quello dell'amore. Oh! questo sì, e che mi arda e liquefaccia tutta nei suoi ardori!!!

Ricevetti dunque lo Spirito Santo. Egli scese in me e vi lasciò il suo seme di certo. Ma per allora non sentii. Fu anzi una giornata molto noiosa, iniziata male, trascinata peggio, finita malissimo in un teatro dove... vi era una gara di lotta greco-romana. Mi chiedo ancora perché la zia e madrina mi condusse là... Delle volte gli adulti hanno delle incongruenze più solenni dei piccini e non riflettono che certi ricordi restano per tutta la vita con sa-

39

pore di cenere e con luce caliginosa. Mah! Insomma così avvenne la mia Confermazione in Cristo.

Gli amici uomini.

Figlia unica come ero, non avevo nessuno con cui giocare in famiglia e mamma non permise mai che andassi presso altre famiglie a giocare. Crebbi perciò senza amicizie della mia età. Le mie compagne restavano solo compagne di scuola. Passata la porta dell'Istituto io le perdevo fino al giorno di poi.

Ma avevo degli amici «grandi», dicevo io, per dire adulti. Ed erano gli amici di papà, quasi tutti scapoli, che frequentavano la nostra casa per trovare in essa un riflesso di famiglia intorno alla loro solitudine di celibi.

Tutti militari, naturalmente. Erano molto buoni e mi volevano molto bene ed io a loro benché, quando ero a spasso con papà e li incontravo, mi dolessi in fondo al cuore per la passeggiata sciupata. Perché per me era sciupata, dato che dovevo camminare gravemente in mezzo a loro, facendo bene attenzione a non inciampare nelle lunghe sciabole di cavalleria o di non graffiarmi le gambette contro i loro speroni, e dovevo ascoltare i loro discorsi seri di armi, tattiche, decreti ministeriali, l'ultima seduta alla Camera, i preparativi per la visita al Sovrano di... mettiamo per caso: del Presidente della Repubblica di Andorra. Tutte cose per me noiose come la nebbia. Ma però volevo loro bene perché sentivo che me ne volevano e ne volevano tanto al mio babbo adorato. Ora io amavo più di me stessa quelli che volevano bene a papà. Poi vi erano i superiori di papà. I capitani, i maggiori, i colonnelli.

Il Reggimento di babbo, il 19° Cavalleggeri Guide, era, come tutti i Reggimenti di cavalleria, pieno di titolati e di ricchi i quali, per esser ricchi o titolati o tutte e due le cose insieme, avevano bellissimi cavalli di razza, cani pure di razza, caprette, perfino una scimmia eritrea. Una vera arca di Noè nella quale io mi trovavo molto a mio agio perché fra me e le bestie, tutte le bestie meno i gatti che mi saltano agli occhi appena mi vedono, vi è sempre stata una grande comprensiva amicizia.

Orbene, quando alla domenica mattina papà mi portava con

40

sé alla Messa - dopo la morte di nonna ci pensava lui - e dopo in caserma per il rapporto, io ero felice e tutti quegli omoni gallonati erano dei papà per me. Chi mi faceva portare da un soldato l'ultima cucciolata da carezzare, chi mi conduceva a vedere il puledrino nato nella notte e che cercava, dando zuccate maldestre, con avidità il capezzolo materno, chi fischiava ai suoi magnifici veltri spagnoli che accorrevano a balzi e mi si sdraiavano ai piedi perché potessi carezzarne il pelo di seta, chi mi issava sul dorso del ciuchino minuscolo come un cane danese, chi mi metteva in mano lo zucchero per darlo al proprio cavallo preferito; e poi c'erano due caprette del Tibet tutte bianche, dal vello fino a terra, intelligentissime, che appena mi vedevano o sentivano correvano belando a mettermi il musetto roseo nella mano in cerca di sale. Erano la mia passione.

Perfino quel campione di originalità del tenente colonnello - un piemontese tutto d'un pezzo, della più antica nobiltà cisalpina, il quale pretendeva imporre il piemontese, e che fosse capito a volo anche, pure ai napoletani, uno di quegli esseri messi al mondo per santificazione o per dannazione del loro prossimo, uno di quegli ufficiali ai quali è destinata la prima pallottola dei loro gregari non appena una guerra giustifichi la morte per arma da fuoco - mi voleva bene. Bellissimo uomo e ricchissimo, non si era sposato per legge di maggiorasco. E aveva, di tutti gli scapoli per forza, tutti i difetti. Pure con me era buono e di una riservatezza di modi da prefetto di un seminario. Per me subito pronti i wafer di Talmone: unico dolce da darsi ai bambini, diceva lui, e si doveva ubbidire e mangiare i sigari, le noci, le tartine di cioccolato squisito avvolte nel cialdone croccante. Per me subito pronto il suo grammofono, uno dei primi, allora, e coi dischi più belli. Anzi, quando ero malatina, me lo mandava a casa. Per me subito aperta la sua splendida scuderia coi tre cavalli frementi, un capitale vivo, e la vecchia Gma, un'araba tutta di neve, la sua prediletta in gioventù, ormai cieca e che egli aveva pensionata e si tirava dietro per l'Italia col suo box imbottito perché non s'avesse a far male urtando contro il legno nudo. Sì, perché quest'uomo, che tormentava gli uomini suoi pari, era pietosissimo verso le bestie... Aveva anche una volpe zoppa, catturata da lui nell'Agro Romano, durante una caccia. Una bestiaccia selvaggia, mordace, che non amava altro che il suo padrone e un pochino me.

Il colonnello, poi, era un santo. Pure egli piemontese e nobile, molto nobile, era l'opposto del tenente colonnello. Uno era la burrasca, l'altro il sereno. Uno il padre dei suoi soldati e l'altro il domatore. Ma con me erano buoni ugualmente tutti e due.

Poi vi erano i soldati. Ecco: certuni, a sentire dire soldati, pensano che siano tutti dei mezzo delinquenti e dei viziosi senza altro. E non riflettono che l'esercito è fatto dei figli degli italiani. Io non discuto sulle virtù dei militari e specie su certe virtù. Ma devo, per la verità, dire che in tanti anni che ebbi contatto con essi non udii mai dalle loro labbra parole o discorsi sconci né vidi atti triviali. Molto più ho da rammaricarmi delle donne. Ma dirò di esse più qua.

I soldati erano con me dei grandi e buoni ragazzoni, tutti felici di portarmi a vedere il loro cavallo, di mostrarmi la... orripilante cartolina illustrata, ricevuta al mattino dalla loro bella lontana, e chiedermi che io la leggessi e rispondessi. Capirà che confidenza e che onore per me! Io ero «il genio, l'aiuto»!...

Come erano contenti quando potevano offrirmi un frutto venuto dal loro lontano paese! Come si studiavano per fabbricarmi giocattoli semplici, ingegnosi, statuine per il presepio, piccole seggioline e un tavolinetto, che è ora a fianco del mio letto e che mi è caro perché mi ricorda uno fra i miei prediletti soldatoni. Ogni tanto venivano col passerotto caduto dal nido. Sapevano che ci tenevo agli uccellini. Poi in dicembre mi portavano il fieno più bello, fino come capelli di donna e profumato, per l'asino di S. Lucia. Mi assicuravano che era il fieno del Colonnello... e sulla loro parola mi mettevo quieta pensando che il ciuchino di una santa poteva mangiare il fieno della scuderia del Colonnello, del nostro Colonnello, perché il nostro era per me un colonnello speciale, dato che comandava il Reggimento dai colori di Maria Ss.: bianco e celeste.

Certo mi divertivo più fra i soldati che non nelle noiose visite di società in cui le signore parlano di nascite, di malanni, ecc. ecc., non pensando che i bimbi hanno sempre le orecchie ben aperte, anche se non sembra, e che sarebbe doveroso risparmiare all'innocenza certe precoci rivelazioni. Come sarebbe utile risparmiare al cuore e alla mente in formazione certe... scuole di mormorazioni e di vacuità che pure informano di sé le conversazioni dei salotti nelle ore delle «visite».

42

Come le ho sempre odiate! Divenuta col crescere timidissima, era per me un supplizio esser portata qua e là e messa in mostra come una bambola, sotto gli occhi severi di mamma che si inquietava perché io parevo una scema e non capiva che il filtro magico di quella mia scemenza era nel suo sguardo che mi impauriva.

Anche le corse per i negozi con mamma non mi andavano a genio. Mi annoiavo a morte a correre da una sartoria a un negozio di cappellini, con lunghe stazioni (non precisamente sacre) davanti a vetrine di stoffe ecc. ecc. Preferivo le passeggiate al Parco, al Giardino Pubblico, meglio ancora ad Affori (allora campagna assoluta). Ma mamma non ci veniva quasi mai. Aveva sempre qualche malanno... molto più che ella ai suoi «bibì» ci fa, ci ha fatto sempre una immensa attenzione.

E così uscivo io e papà. Ma che belle passeggiate! Nei giorni di sole all'aperto. Nei mesi d'inverno nei musei. Quante cose sapeva il mio babbo! E poi c'erano i viaggi premio: sui laghi, a Cremona, Mantova, Verona, Venezia durante le feste di primavera, e in Toscana nei mesi estivi. Allora veniva anche mamma. Ero felice fra loro due... Ma erano rare oasi... Dirò più avanti.

Altri amici non ne avevo da piccina, fuorché una vecchietta abitante nello stesso palazzo. Si chiamava Pace e suo marito Romeo. La loro casa era una vera pace. Come si amavano! Al terreno avevano un negozio di cartoleria, ormai gestito dal nipote perché non avevano mai avuto figli: la loro unica croce. Le più belle decalcomanie erano per me, e così le più belle immagini e le più lucide copertine per i libri di scuola.

Quando vi fu l'Esposizione a Milano la signora Pace, che non usciva mai perché diceva che il movimento le dava le vertigini - «mi fa balorda», diceva - spinse il suo affetto per me a uscire per condurmi all'Esposizione, e là era quel minuscolo sapiente che ero io che erudiva la buona, semplice vecchietta. Cara anima che assomigliavi a quella di mia nonna, ti amo ancora.

Ho detto: non avevo altri amici. Ma ho sbagliato. Avevo una povera vecchierella che abitava nelle soffitte e che fra un... interregno ancillare e l'altro veniva a fare un mezzo servizio. Mia madre la aiutava molto, la curò quando fu malata gravemente, perché mi è dolce dire che anche mia mamma ha dei lati buoni. Povera Santina! Il marito era un vecchio ubriacone... la figlia, uni-

43

ca rimastale e ormai sposata e con diversi figli, si consumava facendo la stiratrice nella casa di fronte. Voleva bene alla mamma ma era povera lei pure. Io andavo spesso nella misera ma pulitissima soffitta di Santa. Di giorno l'ubriacone non c'era mai. E là mi sentivo felice perché quella linda vecchierella mi pareva la mia nonna. Le andavo in braccio... Poi giocavo con la sua nipotina.

Se avevo la superbia di non chiedere scusa ero, viceversa, molto portata verso gli umili. Non ho mai sprezzato il povero, il popolano, l'ignorante. Se mai mi hanno dato sempre noia i miei pari o i miei superiori per censo e condizione, se sono dei «muffoni e dei posatori».

Volevo bene alla povera Santa e alla sua nipotina e ero contenta se le potevo portare delle buone cosine. Si giocava alla bambola coi miei giocattoli e Santina-nipote voleva sempre fare la cucina, certa che poi... i pasti luculliani a base di frutta fresche e secche, dolci, cioccolato, li mangiava lei. Io avrei preferito giocare alle mamme. Ho sempre avuto l'istinto della maternità e il desiderio dei figli... Oppure ai feriti. Ho anche sempre avuto la vocazione dell'infermiera. Il dottore di famiglia rideva ammirato davanti alle perfette fasciature di teste, gambe, occhi che io applicavo alle mie numerose puppe che erano «tutti feriti di guerra perché la guerra era venuta», dicevo. Triste e vero presagio del cuore! Ma cedeva al desiderio di Santa-bimba e facevo la cucina.

Poi volevo bene alle donne di servizio. Col mio carattere affettuoso sempre mendicante carezze, più necessarie a me del cibo stesso e - devo dirlo perché Lei si è raccomandato che io dica di me il male ma anche il bene - e col mio temperamento quieto, senza capricci, umile, ero molto amata dal personale di servizio e lo amavo molto.

Veramente mamma, che per sé stessa mi teneva abbassata come un filo d'erba sotto il piede di un uomo, avrebbe voluto che io, per quanto fossi un cosmo alto da terra ben pochi centimetri, mi dessi delle arie di padronanza e, naturalmente, di alterigia. Ma io non potevo fare questo, sia per natura e sia perché, osservatrice come ero, avevo notato che mentre con la mamma i dipendenti filavano, è vero - e sfido a poter fare diverso - ma anche, appena potevano, se la svignavano alla prima occasione, con papà, sempre paziente, gioviale, senza boria, un vero padre degli umili, le cose andavano ben diverse, e il mio buon papà

44

doveva destreggiarsi per liberarsi dai troppi soldati che volevano tutti essere alle sue dipendenze e che, finito il loro tempo militare, si riaffermavano per non perdere il loro superiore. Io notavo gli sguardi di affetto e gli atti di affetto spontanei che sgorgavano da quei cuori semplici che si sentivano amati e ubbidivano ai desideri, non ai comandi perché papà era così buono che non comandava mai, ma era anche così amato che il suo minimo desiderio era non solo subito tradotto in opera appena lo esprimeva ma anche indovinato con quella prescienza che dà l'amore. Io volevo essere come papà. Per spirito imitativo di figlia, per cui pare tutto bello quanto fa il prediletto fra i genitori, e perché mi era facile essere come papà, avendo il suo stesso cuore, mentre... non avrei assolutamente potuto divenire come mamma.

Ero perciò buona e affettuosa con la domestica, coll'attendente, con tutti. Mi rifugiavo presso loro per avere carezze e giuochi... Spesso mamma andava fuori per le odiose visite di società alle quali spesso non mi portava, con mia immensa gioia, perché le ho già detto quale supplizio fossero per me. Io restavo a casa con la donna e col soldato. Che belle ore serene! Ho avuto delle care ragazze che, pur nella loro semplicità campagnola, hanno avuto per me tesori di affetto. Le belle storie delle fate, le leggende dei loro paesi, i giuochetti che rallegravano i loro fratellini al paese venivano tutti messi in moto per rallegrare anche me. I soldati poi erano i miei... chirurghi preziosi per tutti i balocchi rotti, erano i costruttori di nuovi balocchi, erano i raccoglitori di frasche e di borraccina per

il presepio, erano gli allevatori delle mie bestioline.

Ma, come ho detto sopra, se dei soldati non ho nulla a dire fuorché del bene, circa le domestiche devo dire che, nella lunga teoria che ne vidi sfilare, qualcuna lasciò a ridire e avrebbe potuto nuocermi molto se Gesù lo avesse permesso. Una mi insegnò a rubare. Proprio. Aspettava che mamma uscisse e poi mi diceva: «Prendi questo, prendi quello e dammelo. Ma non lo dire». Non era cosa di valore perché mamma teneva e tiene tutto sotto chiave: qualche matassina di filo, dei dolci, delle frutta secche, dei liquori. Cosa ne facesse non so. Il certo è che mi insegnava a rubare. Un'altra, per pura ignoranza, mi teneva discorsi di cose non adatte a me e che solo la mia assoluta innocenza mi impedì di

45

capire a fondo. Li capii più tardi, fatta ormai donna e ricordando quei discorsi.

Ho detto «assoluta innocenza». Sì, ero una innocente pur non essendo un'oca. Avevo uno spirito d'osservazione acutissimo fin da piccola, una memoria tenace. Perciò può ben pensare che notavo tutto, catalogavo tutto, mi rendevo conto di tutto.

Molto avanti a scuola rispetto all'età - pensi che a tredici anni e pochi mesi finii le complementari e le tecniche insieme, le dirò poi il perché - non potevo fare a meno di avere familiarità col Dizionario... e le assicuro che non lo lasciai in pace e che questo e la «Divina Commedia» mi servirono di scuola sul vero animale della vita. Ma però, e Dio ne sia benedetto, non ne ebbi nessun turbamento. La natura della nostra animalità spiegò tutti i suoi lati davanti a me senza che io ne venissi scossa. Scoprire il perché di una legge fisica o di un organo mi lasciava nella stessa calma che veder sbocciare un fiore.

Ho letto di recente nella Vita di Maria Ss., che Lei mi ha dato da leggere, come l'Eterno compì sempre verso la Vergine il miracolo di velarle quanto avrebbe potuto urtare la sua verecondia verginale. Con me pure la bontà di Colui, che «per avermi amata di un amore eterno» veglia continuamente su me, ha operato il miracolo di stendere sulle parti oscure della nostra esistenza d'uomini un velo di splendore, che le rese pure anche se impure, gradevoli anche se sgradevoli, accettabili senza scosse anche se, per la loro rivelazione brutale, avrebbero potuto scuotere la mia casta ignoranza di bimba cresciuta senza fratellini, senza piccoli amici, sola in una famiglia dove l'innocenza mia era molto tutelata.

Mi ricordo un episodio. Avvenuto quando ero in collegio e già dodicenne. Quell'anno, nel mio quieto collegio per poco avvenne una... mezza rivoluzione e causata proprio dal turbamento di una ormai di diciassette anni e sorella maggiore di una vera tribù di fratellini.

Leggevamo i «Promessi Sposi» ed eravamo una ventina di allieve in quel corso. A nessuna accadde nulla. Ma a quella poverina, per me un po' tocca di cervello, il capitolo della monaca di Monza fu un fiammifero gettato in una polveriera. Pareva una

46

spiritata! Chiedeva a tutte se poteva esser vero che i bimbi nascano da noi donne e come poteva avvenire. Delle mie compagne non so cosa risposero. Io, interrogata come l'oracolo della classe, risposi testualmente: «Ma certo! Non lo dice anche l'Ave Maria? Cosa c'è di speciale? Se Gesù è nato da Maria è segno che noi si nasce dalla mamma!...». E buona notte.

Altro non pensavo. Consideri che ho dovuto aver passato di molto l'epoca degli studi per poter dire di aver conosciuto certi particolari e anzi solo mi divennero noti durante questa malattia. Merito mio? No. Grazia data gratis dal buon Dio e di cui non ho a vantarmi ma solo a ringraziarlo.

Però, per tornare al capitolo delle domestiche, ho sempre pensato che io mamma mi sarei tenuta più vicino mia figlia, vicina con amore, per impedire che essa cercasse conversazioni e scuole presso povere creature che non sempre sono quali dovrebbero essere di prudenza, di moralità, per avvicinare una vita in formazione.

Quanto tatto ci vuole coi piccoli! E come sarebbe bene ricordare sempre «che i loro angeli vedono Dio»! Invece ho notato negli adulti poco riguardo, specie fra le donne. Conversazioni, giornali e libri lasciati a portata di mano dei piccoli, mentre sarebbe bene non lo fossero; spettacoli, mode,

poco riguardo nel vestirsi in presenza dei bimbi. I quali vedono, odono, riflettono meglio degli adulti! Lo torno a dire.

Io, pensando a come ero attenta io, ho sempre avuto una scrupolosa cura della innocenza dei piccini che il caso ha messo vicino a me. Anche recentemente ebbi a impormi al medico che, in presenza del suo bimbo di tre anni, mi voleva visitare. «Ma tanto non capisce niente», disse il medico alludendo al suo piccolo che giocava con delle figurine. «Ma io non voglio lo stesso», ho risposto. No. Molte cose potrà rimproverarmi Iddio ma, scrutandomi bene, mi pare proprio che non potrà chiedermi conto del perché ho fatto questo o quello a danno di un innocente. E questa certezza di non avere leso nessun candore è pur dolce e riposante al mio cuore. No. Ora che credo d'esser prossima a giungere nel porto eterno o in cima alla vetta della mia vita, guardando il cammi-
47

no compiuto mi pare proprio di poter dire: «Non sono stata causa di corruzione a nessuno». Se del male ne ho fatto, a me sola l'ho fatto, e in modo che di esso neppur l'ombra ne apparisse, e questo non per ansia di stima umana ma per rispetto della altrui anima che, di adulto o di bimbo, di giusto o di peccatore, ho sempre rispettata come opera di Dio, pensando che come nessun mortale è completamente santo - la santità assoluta è sola di Dio - così nessun mortale è completamente peccatore. Perciò ho sempre curato di non portare altre briciole di malvagità nei cuori o di gettare in essi la prima briciola, se erano cuori innocenti.

Io fui urtata, ferita, infangata dall'imprudenza altrui e dovetti rialzarmi, guarirmi, mondarmi da me sola. Sì, da me sola perché aiuto umano non ne ho avuto e, come vedrà da sé, l'opera di Dio in me fu opera di assecondamento più che di imposizione. Opera lentissima, penetrazione più impercettibile di quella del microbo in un corpo. E non progredì altro perché io risposi al primo appello. Penso alla valanga che non si forma se il primo fiocco di neve non inizia il moto vorticoso e se tutto il fianco montano non vi si presta. Io e Dio abbiamo formato la valanga. Egli il primo fiocco al quale io ho dato la prima spinta... e poi, sempre più grande e veloce, si formò la valanga, l'unione, la discesa che è ascesa nell'abisso della Divinità, attraverso l'annichilimento della creatura che si riforma, nascendo a Dio per la vita eterna con l'amore e col dolore.

Le cose amiche.

Si legge nella Genesi che Dio fece gli animali perché servissero l'uomo. E anche perché lo confortassero, dico io.

Sì. Tanto più l'uomo possiede per volere di Dio un' anima che esce dalla mediocrità della massa - la quale pare composta per la maggior parte di esseri amorfi, addormentati, qualcosa che assomiglia all'animale sazio o all'insetto nel bozzolo, esseri che si appagano del loro tran-tran e chiedono e si studiano solo di viverlo senza scosse ma anche senza sforzo - e tanto più è destinato a soffrire dell'incomprensione del suo prossimo. E allora si rifugia nelle bestie per quanto riguarda quaggiù, in Dio per

48

quanto riguarda lassù, e fra questi due apici tesse la sua tela che passa e ripassa continuamente fra tutto il resto... un resto più ispido, più martirizzante del cardo con cui i tessitori si aiutano nella loro opera paziente!

Il prossimo... Che cardo irto di aculei che è sempre, e tanto più lo è quanto più l'essere nostro è di natura affettuoso, umile, sensibile. Ci irride, ci calpesta, con una spallata ci butta ai margini della vita che, umanamente parlando, è via maestra pei prepotenti, gli aridi di cuore, gli spensierati, i subdoli.

Dal lato soprannaturale, no. Siamo noi - gli apparentemente vinti della vita, perché non sappiamo essere degli egocentrici come la vita richiede si sia per trionfare - i veri vincitori. Poiché

conquistiamo, a prezzo di noi stessi, non la piccola vita limitata nel tempo, ma la Vita che è perpetua aurora, che è perpetuo meriggio, anzi meriggio pieno, beatifico, scorrente pei secoli dei secoli nell'orbita e nella luce del Sole eterno.

Ma quanto dolore per arrivarvi! Ma quanto gelo! Ma quanta solitudine! Ma quanta amarezza! Ma quante lacrime! Ma quanto morire, ora a ora, in mille modi: uccisi da noi stessi per nostro ben e, uccisi dagli altri per loro impulso malvagio! Morire di una morte morale rispetto alla quale la morte di Dio, la morte fisica, punizione di Adamo, è molto, molto meno!

E allora ci si guarda intorno col cuore stretto e il volto bagnato di pianto... e per gli sguardi assenti o ostili dei nostri simili si incontra lo sguardo fedele delle creature minori. E allora per il bacio che ci è negato o dato a tradimento dal prossimo si incontra il sincero saluto dell'animale, e allora le nostre mani che inutilmente si sono stese per abbracciare e accarezzare e sono state respinte, si chinano a carezzare le bestie che non respingono mai chi le ama e lo ripagano con schiettezza d'affetto.

Chi è felice non sa... Ma chi non fu felice sa cosa rappresenti di conforto un animale a chi è solo della peggiore solitudine: quella del cuore.

Io ho molto amato le bestie come opera di Dio e come conforto ella mia vita che non fu felice mai, sempre umanamente parlando. Prigioniera di troppe cose, poiché si può essere prigionieri pur essendo fuori di un carcere materiale, ho avuto in comune con tutti i prigionieri l'amore per le bestie che sono state le compagne e le confortatrici in tante, in tutte le mie ore di prigionia.

49

E non creda che esageri. Ho molto, molto sofferto e spero di potergliene dare una sebben concisa descrizione attraverso queste pagine che Lei ha chiesto le scrivessi.

Ho molto sofferto. Parrebbe a tutta prima impossibile: figlia unica, abbastanza ricca, sana fino a vent'anni, coi genitori viventi e... apparentemente viventi in buona armonia, cosa, in apparenza, mi mancò? Nulla. Cosa mi mancò in realtà? Tutto. Quel tutto che ci voleva per me: ossia un grande, un grande, un grande amore di mamma.

Che mi importavano balocchi, dolci, divertimenti, quando essi mi venivano dati con fanfara di anticipo e con galoppo finale di una severità glaciale, o peggio con accompagnamento di scene disgustose nell'interno della famiglia? Come ho invidiato i bimbi poveri che vedevo mangiare il loro tozzo di pane in braccio alla mamma, che vedevo giocare col pupazzo di cenci che l'amore di mamma aveva confezionato per loro, che vedevo crescere come pulcini allegri su un'aia piena di sole in una casa dove l'amore di tutti e due i coniugi brillava come sole riversandosi in fiotti di amore sui figli!

«Niuna invidiò la sua reggia pur che avesse presso il fuoco spento un tremolio di cuna», dice il Pascoli, se non sbaglio nel ripetere il verso dopo tant'anni che l'ho studiato. Io di me posso dire: «Niuno invidierebbe la mia vita, apparentemente dotata di bene, se avendo l'amore nella sua povera casa avesse potuto vedere la realtà della mia casa».

Perciò non deve far stupore se mi attaccai alle bestie con tanta passione. Uccellini, cani, tartarughe, polli, piccioni, conigli... i miei compagni di giuochi e di solitudine, compagni che mi dettero più gioia delle bambole perché erano «vivi», e più dolore perché... morivano. Ogni morte era una tragedia... Mia mamma, il «dominatore» della casa, il «dittatore», decretava ogni volta: «Guai se viene qualche altro cane, qualche altro uccello». Ma allora mi attaccavo alle gallinelle, ai colombi, ai coniglietti... Doppi pianti perciò perché... erano i predestinati allo spiedo o al tegame! ...

E poi, sfidando le ire coniugali, c'era papà che mi riportava il canino: regalato proprio a me dall'Ufficiale Tal dei Tali, oppure l'uccellino che il Colonnello mi pregava di allevare. Povero papà che, amando tanto la sincerità - e mi ci ha così bene avvezzata

50

- ma amando anche tanto la sua povera figlietta e la pace coniugale, trovava questa... via per conciliare la mia sete di amare, la sua gioia di farmi contenta, e il volere della moglie!

Mia mamma faceva una scenata, il broncio durava per un tempo indeterminato, papà lo subiva con calma, io piangevo... ma piangevo sul capino di un cucciolo o sulle alucce di un passerotto, e le

lacrime erano meno amare perché la bestiolina asciugava le mie lacrime con la sua linguetta tenerella o beveva le gocce del pianto col suo becco ancora molle di nidiace.

Bisogna aver provato queste cose per poterle capire senza dirle: «Stupidaggini! Dopo le bestie, i fiori. Come mi sono sempre piaciuti! In vaso sulla mia finestrella o colti lungo le verdi strade di campagna, erano la mia gioia.

Anche qui mio padre era stato il mio maestro. Da lui che non sapeva passare indifferente davanti ad una corolla e ammirava tanto l'umile pratolina come l'orchidea rara, ho appreso l'amore per i fiori, questi infiniti capolavori di Dio che seminano di colori e di fragranze il nostro fango terrestre così come le stelle seminano di gemme il firmamento: fiori dei giardini celesti gli astri, astri dei giardini terrestri i fiori.

Quando andavamo per la campagna, quanti fiori non coglieva papà mio! Me ne incoronava, me ne empiva le braccia, me ne illustrava le bellezze sempre nuove, sia che fossero un boccio ancor chiuso, inviolato al tocco delle api e delle rugiade, sia che già s'aprissero pomposi a ricevere i baci delle farfalle, le carezze del sole, il lavacro delle piogge o il bagno di luce fosforica delle stelle. E in tutto questo bello che la mano di Dio ha sparso intorno all'uomo, sotto i piedi dell'uomo, della creatura sovrana che il Padre ha amato fino al punto di donargli suo Figlio, e che così pochi vedono sulla terra (per me vedere è amare), babbo mi faceva vedere l'opera del Creatore. Quante volte, ad appoggio delle sue parole e intuendo la mia natura spontaneamente d'artista, egli non citava brani di prosa, e specie di poesia, che più illustravano il bello del creato e che facevano notare in esso l'impronta dell'Essere divino che fece tutte le cose!

Animali e piante, tramonti, auree, notti lunari così verginali e caste, notti di stelle così piene di palpiti, e voi sonanti marine che parlottate con lo sciabordio dell'ondette leggere, che sospi-

51

rate stanche nelle notti piene, che schiaffeggiate con urla e risate infernali le scogliere, e voi azzurri laghi d'Italia e colli, e pianure, e montagne, voi, voi tutte cose belle perché fatte dal mio Dio, voi che ho amato e che mi avete amata e che venite, nella mia decenne clausura, a trovarmi, poiché v'ho tanto amato, guardato, studiato, che vi vedo ancora coll'occhio della mente, siate benedette per la gioia che mi avete data, siate benedette per la fede che mi avete data, siate benedette per la speranza di un Bello eterno, più grande, di cui voi siete un riflesso limitato, che mi avete infusa, per l'amore che da voi mi venne, che a voi mi unì, per l'amore con cui mio padre vi amava, con cui mio padre fece che vi amassi, per l'amore con cui Dio vi fece e vi conserva; oh! siate, siate benedette!

E benedetto sia Colui che a conforto dell'uomo vi fece e che a conforto di me, sua povera figlia, donò al mio io capacità di vedervi così come siete: perfezione e testimonianza di Dio, parola di Dio in tutte le ore, sprone all'ubbidienza, alla bellezza, all'utilità...

Sono stanca e malata più del solito e il pensiero sfugge. Ma non tendo a fare opera letteraria.

Ubbidisco solo a un suo desiderio, Padre. Perciò poco mi occupo dello stile. Dico, così come lo permette la mia attuale debolezza, il mio sentimento rispetto alle cose che hanno trovato rispondenza in me.

E bellezza, opera del genio: chiese d'Italia dove la vita del Cristo e di Maria, dove la vita dei Santi di Dio palpita eterna in raffigurazioni di bellezza ultraterrena. E castelli e regge d'Italia, monumenti d'arte secolare il cui attuale pericolo o la già avvenuta distruzione è spasimo per il mio cuore. E musei fastosi di tele, di statue, di oggetti rari venuti fin dal lontano Oriente, cose amate fin che vi ho possedute in un con la salute, ora ancora amate nel ricordo e col ricordo, perché mi portate l'eco di giorni in cui ancora conoscevo della vita non il completo fiele che dovette divenire dolce solo dopo aver stritolato in essa vita il mio io...

Ecco gli amici nelle cose minori, gli amici che non mi tradirono e con opera non avvertibile fecero in me un lavoro di elevazione a Dio, certo predisposto da Dio che usava di tutte le cose umane per lavorarmi l'anima per l'eternità.

PARTE SECONDA

“QUELLI CHE PIANGONO SONO QUELLI CHE SANNO “ Buysbroock

Oggi è il 10 marzo, mercoledì delle Ceneri. Si inizia perciò la Quaresima. Tempo sempre pieno per me di avvenimenti che lasciano un segno incancellabile. Se si guarda bene, molte delle cose principali della mia vita sono accadute in quel tempo che va dal mercoledì delle Ceneri alla Pasqua. La nascita per prima cosa. Sono, proprio come la violetta, un fiorellino quaresimale. Sboccai alla vita e alla grazia in questo tempo di penitenza anticipatoria della Pasqua, e i miei occhietti, che piangevano per aver perduto il Cielo, videro per prima cosa il paramento di mestizia della Chiesa... In quaresima la prima confessione. In quaresima la mia entrata in collegio. In quaresima la mia uscita di collegio e ritorno in famiglia. In quaresima il mio primo risveglio all'amore umano. E in quaresima, infine, i miei abbracci più intimi con Dio quando l'amore umano, essendo morto come effimero fiore non fatto per l'anima mia, cedette il posto all'Amore unico, a Colui che già si era mostrato e fatto amare, dalla puerizia, col suo volto arrubinato di sangue e le membra trafitte. Nata in periodo di mestizia e penitenza, destinata ad amare il Gesù-doloroso, è ben giusto che io debba aver conosciuto per tempo il pianto, sempre più pianto. Sia benedetto esso pure, che fu la rugiada che dissetò la pianticella dell'amore e fece di essa un «grande albero sui cui rami gli uccelli dell'aria vengono a riposarsi».

Il granellino di senapa, il più piccolo di tutti i semi e che è simbolo del regno dei cieli, per me è l'Amore. Perché solo l'Amo-
53

re ci può dare, a noi così imperfetti, capacità di conquistarci il regno dei cieli. Ma l'amore che Dio aveva depresso, piccolo seme, nell'anima pargoletta, era sceso in essa in un con una stilla del pianto divino, e aveva bisogno di pianto, di dolore per mettere radici e fronde e innalzarsi fino al cielo... Ma per giungere al cielo ha dovuto, dopo aver dibattuto sé stesso sotto tutte le raffiche tentando liberarsi dal dolore, raccogliere i suoi rami in forma di croce e su questa inchiodare me stessa. Oh! allora l'albero alimentato di pianto, scaldato dall'amore, potato dal dolore, è divenuto gigante, e spero che la sua fronda, viva in eterno, fornisca al mio angelo la palma e il tralcio per la mia corona di vittoria e la mia insegna di martirio.

Il dolore di Papà.

Quando ero bimba, ma non più puerile, vidi piangere mio padre. Quelle lacrime mi sono tutte sul cuore.

Egli, intelligentissimo, aveva fatto invenzioni e modifiche ad armi usate nel nostro Esercito. Questo per amor di Patria, poiché amava intensamente la Patria sua e m'ha trasfuso questo suo amore, e poi perché si studiava di sempre più aumentare la agiatezza familiare per amore mio e di mia madre. In casa sono ancora i brevetti, gli encomi, gli studi fatti da lui... studi notturni, pazienti, perfetti. Infine la riuscita, la soddisfazione, la gioia. E poi... e poi il tradimento.

Come è costume nell'Esercito, ogni scoperta bellica deve essere sottoposta a studio di alti ufficiali di artiglieria. Fra questi mio padre trovò il suo Giuda. Una piccola modifica e la corruzione mediante denaro del proprietario della fabbrica d'armi, presso cui papà aveva fatto costruire gli esemplari da sottoporre al Ministero, furono il trabocchetto. Mio padre, inferiore di grado e non volendo dimettersi dall'Esercito e vendere la sua scoperta al Belgio, alla Francia, all'Austria che gliela avevano chiesta offrendo fior di quattrini, si trovò in condizioni di inferiorità.

Erano, occorre ricordarlo, tempi in cui protezioni oscure tutelavano gli affiliati a organizzazioni

speciali. E mio padre non era e non volle mai aver nulla a che fare con dette congreghe. Perciò...
perse. Il Ministero, i generali, la stampa parlarono di
54

lui con parole d'elogio. Ma il brevetto andò all'altro, al traditore, e l'utile ugualmente.

Ma, come sempre, questo denaro del tradimento dette frutto di maledizione. Il Glisenti, colui che per denaro testimoniò il falso, fu colpito da paralisi e vegetò per anni e anni come un bruto. Il traditore, ufficiale d'artiglieria, dopo aver goduto i milioni frutto del suo tradire per breve tempo, morì, sparandosi con la pistola usurpata un colpo in bocca; sua moglie e sua figlia conobbero la miseria assoluta al punto di dover servire...

Ma che mi importa dell'altrui male? Quello che mi fa ancora soffrire è il dolore di papà mio... E questo sarebbe stato già di per sé grande, immeritato da quell'uomo retto, lavoratore, buono. Ma fosse stato dolore unico egli l'avrebbe sopportato meglio e non si sarebbe in esso logorato. Invece... Mi duole dovere sempre suonare due campane, l'una dal suono forte e buono e l'altra dalla nota stridula e penosa. Ma la vita è così e io devo dire la mia vita come fu in me e in chi era intorno a me.

Mia mamma, dopo la morte di sua madre, era divenuta addirittura intrattabile. Un poco il mal di fegato e, dopo anche la migliona di questo, e molto la famosa malattia femminile - di quelle fra le donne però che, per bontà altrui, se la possono coltivare - del nervoso, l'avevano resa un tormento, una calamità familiare. Se avesse avuto una diecina di figli, pochi mezzi finanziari, nessuna persona di servizio e necessità perciò di rimboccarsi le maniche da mane a sera e sgobbare per tenere in ordine la baracca, gli isterismi non li avrebbe avuti, glielo assicuro. Ci sono delle infelici realmente ammalate di nervi e sono da compiangere. Ma mia mamma non era di queste. E lo dimostra il suo essere arrivata felicemente alla più tarda età mentre tutti i parenti di allora sono morti da un pezzo. Aveva solo il suo io malato di egoismo, di superbia, di prepotenza.

Mia nonna, durante i primi dieci anni di vita coniugale, aveva posto un freno agli estri di sua figlia e un balsamo sul cuore ferito del genero che l'amava come una madre amatissima. Erano due buoni e si amavano. Morta lei, era venuto l'inferno.

Mia mamma non ha mai voluto e non vuole, da nessuno, osservazioni. Lei è la perfezione e l'infallibilità. La sua parola è legge, il suo desiderio è comandamento. Mio papà, per amor di
55

pace, non ha mai reagito a simili autoincensazioni... Per amore di pace, per amore della moglie alla quale ha voluto un bene fedele, perfetto, che meritava ben altro compenso! E anche non reagiva per... incapacità. Non era prepotente mio padre, non era brutale. Per domare mia mamma ci voleva uno più prepotente di lei, uno che all'occorrenza sapesse scollarla un pochino... Sarebbe bastata una volta sola. Invece è sempre così! Nell'unione coniugale uno dei due è il tiranno e l'altro è la vittima. In casa mia la vittima era papà. Avrebbe dovuto essere adorato quest'uomo senza vizi, lavoratore, paziente, sano, bello, buono, che aveva dato ricchezza, vita comoda, superfluo a quel pezzettino di donna che era mia madre, levandola all'insegnamento dove avrebbe dovuto prosciugarsi per tutta la vita; e invece fu tormentato, fu abbeverato di sgarbi, di male parole, di ripulse...

Cominciarono le scene per la parentela...

Mio papà aveva due sorelle e un fratello. Il fratello e una sorella erano a Bergamo e perciò davano meno al naso di mamma, che però non mancava di parlare di loro con uno sprezzo che a papà era dolore. Quando zio Agostino veniva, uscivamo io, papà e lui per poter parlare in pace. Mamma restava a casa di puntiglio a rodarsi di rabbia... Poi era la scena. Io, anche se avevo visto papà dare biglietti di banca, grossi, a zio, non parlavo. Avevo capito molto per tempo che vi sono cose da dire e cose da tacere... La prudenza mi deve essere stata infusa col Battesimo.

L'altra sorella di papà, dopo esser stata in Argentina per degli anni, si era stabilita con il marito e una figlia maritata a Milano. Io non faccio il processo a nessuno né l'apologia di nessuno. Perciò dico che zia Angela avrà avuto i suoi difetti. Ma chi senza difetti fuorché Dio? Ah, no! sbaglio.

Fuorché mia mamma? Questa zia, vedendo l'autoritarità materna, osò intervenire in mio favore. Fu

l'inizio delle ostilità. Una guerra continua che faceva soffrire babbo il quale, per la sua giustizia, non vedeva la sorella colpevole di tutte le colpe che mamma le appioppava, ed era sempre seccato da tutti i dispetti che a getto continuo partivano dalla moglie verso la sorella.

Poi, non bastando questo, le cose degenerarono ancora. Che inferno! Mi chiedo ancora dove mamma trovasse forza, argomento, appiglio, veleno, in così ampia misura, per tormentare

56

papà... Penso a Salomone dove dice che sono tre le cose che cacciano l'uomo fuori di casa: il camino che fa fumo, il tetto che fa acqua e la donna litigiosa. Per il fumo e l'acqua ci pensò il progresso a eliminarlo, e papà non ebbe a soffrire di queste due noie casalinghe, meglio: edilizie. Ma riguardo alla moglie litigiosa.. Povero papà! Fu più bravo del saggio re Salomone, perché la sopportò senza fuggire, senza perdere la pazienza, ma anzi continuando ad amarla. Mentre ne soffrì moltissimo.

Infatti niente ci ferisce più di quel che non ci ferisca il vederci misconosciuti dai nostri più prossimi, ai quali diamo tesori di affetto. Papà dava tesori di affetto a sua moglie... ma questi tesori furono usati come un'arma per ferirlo di più. Sicura del potere, dello strapotere che essa esercitava su lui, sicura che la bontà e la pazienza del marito erano perfette, sicura della perfezione d'amore con cui egli l'amava, invece di fare di queste sicurezze una unica arma di bene per sé, per lui e per me, se ne faceva uno strumento di devastazione morale.

Durante la settimana, papà essendo via di casa dalle 6 antimeridiane alle 12, dalle 14 alle 19, e avendo dopo cena spesso amici in conversazione, non c'era male. Non era certo un vivere ideale, ma insomma era supportabile. Ma alla domenica!... vuole sapere cosa fosse la nostra domenica, alla quale papà ci teneva tanto come al suo giorno di festa da passarsi fra noi due che adorava? Eccola servito.

Dopo la morte di nonna io dormivo in stanza coi miei, così fino al mio decimo anno. La mattina di domenica papà rimaneva a letto un poco più del solito ed io scivolavo dal mio lettino e mi arrampicavo sul suo lettone a prendere la mia parte di carezze.

Mamma, che si era già alzata ed era di là a tormentare la donna di servizio, ci scopriva così, felici, l'una nelle braccia dell'altro, e sentiva il bisogno di avvelenarci la felicità. Ogni più piccola cosa era di pretesto per iniziare l'attacco. Frasi innocue come queste: «Questa notte hai dormito bene. Oggi, già che è una bella giornata, potresti uscire anche tu. Hai un bel colore oggi. La cameriera sta meglio con il suo raffreddore? Andiamo oggi a trovare Angelina (sorella di papà)?», bastavano a suscitare la scena. E su, e su, e su con un crescendo maligno, crudele, ingiusto, sel-

57

vaggio. Rimproveri, accuse, minacce: di tutto. E niente poneva freno e termine a quella odiosa scena domenicale.

Io, mi par di vedermi, ritta in piedi nel mio lungo camicione da notte, ritta sul letto matrimoniale a implorare piangendo pietà; mamma che, dopo aver vilipeso con le più false accuse quel sant'uomo di mio padre, minacciava di separarsi coniugalmente; mio padre esasperato che diceva: «Ma io mi sparo, così non ci resisto!». E poi lei che se ne andava altrove, per la casa, e io fra le braccia di papà che piangeva e diceva: «Oh! Maria! La mamma non mi vuole più bene, non ci vuole più bene...». Ho perdonato tanto, tanto, tanto a chi mi ha trafitto la vita. Ma ho perdonato il mio dolore causatomi per pura malvagità. Ma queste lacrime di mio padre... no, non le perdono. Mentirei se dicessi che posso perdonare a chi le fece scorrere. Perdono i miei spaventi di bimba... Sa che paura, che paura che papà si suicidasse? Quando tardava a rientrare in casa per qualche motivo io pensavo subito che si fosse ucciso... Il mio cuore ha cominciato allora ad ammalarsi... Perdono le mie feste sciupate dopo aver fatto tutto il mio dovere di scolara per sei giorni ripromettendomi la gioia domenicale. Perdono il crollo delle mie speranze, delle mie illusioni così tenaci a morire. Perdono di aver ucciso la mia serenità fin dalla fanciullezza, il mio sorriso, perdono d'avermi fatto intridere di pianto, di sconforto, di pessimismo il mio giorno fin dalle sue prime ore, tanto perdono, tutto perdono di quanto mi venne ingiustamente dato di male e egoisticamente levato di bene, del mio bene; ma

quelle lacrime no. Le lacrime di mio padre, no. Mi appartengono come la più preziosa delle reliquie paterne e stanno chiuse nel mio cuore che fu rigato da esse come da stille di piombo rovente fin dall'infanzia, ma non mi appartengono al punto che io le possa perdonare. Esse anzi dal chiuso dove vivono, esse anzi dalla cicatrice che il loro cadere ha lasciato in me, gridano, gridano con voce di pianto, con voce d'amore, con voce di preghiera: «Ricòrdati e sii giusta». Ricordo e sono giusta. Ho continuato ad amare mia madre perché avevo il cuore di mio padre... Avessi avuto un altro cuore, non so se l'avrei potuta amare dopo aver visto come lei ha tormentato quell'uomo. L'ho continuata ad amare per naturale tendenza dunque e per dovere... Oh! triste cosa essere amati per dovere! Ma mio padre, il pa-

58

dre mio l'ho amato per me e per lei con amore, con quanto amore... Vedrà come ci amammo fino alla fine...

Abbozzo su questo argomento perché è troppo doloroso per me. Sento - poiché ho la sensazione che i nostri morti siano in contatto con noi, roteanti intorno a noi, veglianti su noi - sento le braccia di mio papà ancora intorno al mio corpo scosso dai singulti e la sua voce dirmi: «Oh! Maria! La mamma non ci vuole bene!...». E una lama che mi si torce nel cuore... .. Così erano le mie, le nostre feste; eppure, da quei tenaci ottimisti che eravamo, durante tutta la settimana accumulavamo tesori di buona grazia, di gentilezze, nella speranza che la prossima domenica fosse migliore dell'ultima così infelice... Illusioni...

Quando poi venivano le grandi feste, e io e papà ci tenevamo: Natale, Pasqua, S. Giuseppe, S. Anna (onomastico di mamma), il compleanno mio, di papà, l'anniversario delle nozze, allora, di prammatica, la «luna» aveva inizio prima e tramontava a festa superata, rovinando tutto.

Quando io leggo il Vangelo, fra i molti miracoli di Gesù, mi fermo ammirando alla guarigione dei lunatici. Altro che lebbrosi mondati, ciechi risanati, morti risuscitati! Questo è un miracolo!!!

Perché, se tutte le sventure sono sventure, questa d'esser cattivi e di torturare chi vive seco noi è la più grande sventura. È lebbra che corrode l'anima, è cecità che acceca, è sordità che rende sordi alle voci del cuore, è morte al bene, è delitto verso sé stessi e verso il prossimo, è offesa a Dio.

Colui che è cattivo è peggio di una calamità naturale, dalla quale non ci si può sottrarre perché voluta da leggi eterne, ma che appunto perché voluta da leggi eterne è molto distanziata, nelle sue crisi, nel tempo. Ci si rassegna perciò alle sventure che vengono a noi dalla natura e dal corso inesorabile degli eventi dei popoli. Forse questo dipende dal fatto che, essendo cose decretate in eterno dall'Eterno e facenti parte della nostra esistenza di viventi sul globo, sono rese sopportabili da una grazia speciale di Dio. Ho visto risorgere la vita sui paesi devastati dai terremoti, dalle eruzioni vulcaniche, ho visto sulle rovine e sulle lave sbocciare nuovamente i fiori, gli uccelli intessere il loro nido, le donne cantare ninnando una cuna, l'uomo tornare cantando dal lavoro, la speranza e l'amore risorgere come fenice dalle ceneri del disastro.

59

Ma la disperazione che un essere umano porta ad altri esseri simili a lui, che per legami di sangue o d'affetto non si possono, non si vogliono ribellare, è tremenda. Frutto di un cuore preda del demone dell'egoismo, della prepotenza, dell'orgoglio, dà una amarezza che accompagna come tossico per tutta la vita. Una amarezza e una vista speciale, che ci potenzia la facoltà di vedere dietro le bugiarde quinte delle convenienze sociali. Sterilisce tutto in cuore la pena che ci viene da un essere che vive per tormentare, preda come è del proprio io malato per non dire colpevole. Sul suo percorso muoiono le speranze, crollano i sogni, si polverizzano tutti i lavori di bene. Rullo compressore dell'umanità che lo circonda, un cuore non buono stende e stritola tutto nella polvere e nel fango: intelligenza, salute, affetti, e lede persino la fede nei cuori, che vengono a dubitare di Dio stesso che non interviene a por fine a tanto male.

Guai a scoprire, e in giovane età, la potenza della malvagità umana. L'amara disperazione che provoca in noi la conoscenza di quanto può un nostro simile di male verso i suoi simili è tale che senza un aiuto superno non lo potremmo sopportare e fatalmente saremmo portati al disgusto totale

di tutto e di tutti. Fortunatamente Iddio interviene e allora l'anima, pur restando ferita, non muore. Ma muore la salute, qualche volta l'intelletto, sempre la gioia.

In mio padre morirono tutte e tre le cose e questo non lo posso perdonare. Fui orfana dell'anima di mio padre, della sua intelligenza, a dodici anni; di lui mi sopravvisse un corpo tornato bambino, e questo lo devo dimenticare? No. Non posso. Se avesse avuto solo il dispiacere del vedersi tradito da un estraneo, mio padre non sarebbe morto nella sua psiche così presto. Sono state le ore familiari, corrosive come un acido, limanti come uno smeriglio, che me lo hanno distrutto. No. Non lo posso dimenticare. Non sarebbe giusto neppure.

Mia mamma è quasi otto anni che è vedova e ancora non sa darsi pace. Ma perché? Perché questo tormento che la pungola e la martoria? Non è ansia d'amore, Padre. È rimorso.

Quando la morte ci leva uno amato è ben diversa la reazione che provoca nei cuori. Dolore maestoso, placido pur nella sua veemenza, se il nostro dolore non è venato da rimorso alcuno.

Dolore inquieto, dolore smanioso che fa rimprovero ad altri,

60

a Dio per il primo, di quanto è accaduto (perché in realtà il rimprovero è in noi, contro di noi) quando abbiamo molto che rimorde verso l'estinto. Oh! dolce cosa poter guardare al cielo e dire a colui che è lassù, in Dio: «Io non ti ho mai fatto piangere!».

Ho detto: «Non posso perdonare». Lei sa cosa intendo io per perdono. Ci siamo già intesi su ciò. Perdono vuol dire per me: dimenticare il male ricevuto.

Ora io sono arrivata, per amore di Dio, a dimenticare il male che ho ricevuto io, perché quel male mi ha gettata, come palla violentemente scagliata al suolo, a rimbalzare in braccio a Gesù, e perciò quel male è divenuto per me bene. Ma non posso, non è mio diritto, dimenticare il male che ricevette mio padre. E quello, non dimenticandolo, non lo perdono. Tutto quello che posso fare è di non rimproverarlo a colei che lo fece e di far conto che non l'abbia compiuto, continuando a rispettarla come fosse stata una compagna perfetta per lo sposo che Dio le aveva concesso, e basta. Più di così, non posso. E non voglio per venerazione di mio padre.

Dal 1904 al 1935 sono 31 anni. Un tempo pur lungo! E per tutto questo tempo mio papà ha sofferto per questo. Calpestato il suo cuore, trafitto il suo sentire, sprezzato il suo affetto, distrutta la sua salute, lesionata la sua intelligenza, mortificata fino all'ultima ora la sua dignità di uomo...

Ah! che somma di dolore filiale ho a pesarmi sul cuore! Solo posandola sulle spalle di Gesù, mio divino Cireneo, riesco a trascinare questa montagna d'assenzio che ha sempre schiacciato la mia sensibilità di figlia e spremuto dalle mie fibre lacrime di sangue.

In questa malattia così tormentosa, così lunga, così avvilita, Lei vede come sono serena... Ma quello che Lei non conosce, perché allora Ella non sapeva neppure che io esistessi, è il mio dolore straziante che per poco mi fa impazzire quando mio padre morì... Ma quello che Lei non vede, perché nessuno fuorché Dio e il mio angelo lo vede, è il mio anelito continuo a papà, la mia

61

nostalgia di papà, il mio chiamare papà, il mio pensare a papà... Quando penso come, cosa soffrì, è come se l'aculeo non straziasse le mie carni ma penetrasse nel mio cuore. E quando vengo a mia volta calpestata, Lei sa come, due sono i nomi che invoco: «Gesù - Papà». I miei due amori, i miei due conforti, le mie due calamite per cui facile mi è il Bene e dolce la Morte che mi aprirà la via per unirmi a Loro...

Voghera.

Nel settembre 1907 andammo a Voghera. Il Reggimento era stato trasferito là. Persi le suore e le compagne di nuovo, e passai alle scuole comunali non essendovi in questa cittadina nessun Istituto

femminile privato. Allora, almeno.

Nella nuova scuola mi trovai però molto bene. Ero la prima assoluta perché unica figlia di persone agiate e soprattutto non del luogo. Perciò il solo fatto del mio spontaneo uso della lingua italiana mi metteva molto in alto sulle altre del paese. Poi leggevo molto perché mamma non mi lesinava libri e riviste. Accrescevo così sempre più il mio dono spontaneo di piccola scrittrice. Avevo una ottima maestra, una vera «mamma», il cui ricordo è luminoso in me.

Le compagne erano buone. C'era una, la prediletta, tutta sciancata, una dolce creatura dal viso di madonna su un corpo da Rigoletto, con la quale andavo molto d'accordo. Era molto buona. Le ho voluto sempre bene e, anche messa in collegio, durante le vacanze l'andai sempre a trovare.

La cittadina era brutta e meschina, allora. Aveva strade strette, pavimentate con certi sassi aguzzi che martirizzavano le piante. Ma in compenso aveva bellissimi viali di circonvallazione: una cintura verde, ombrosa, piena di trilli e di voli. E poi la campagna era subito lì, a due passi, perché la cittadina era allora molto piccina. Bei paesi rurali pingui di messi e di vigneti la circondavano tutta, e un torrente: la Staffora, dava sensazione di grande fiume con le sue piene spumanti, o coi blocchi di ghiaccio che scoppiavano al disgelo e le sue boschine di acacie in fiore piene di nidi e canti.

Che bello andare con papà lungo le prode, rasente alle siepi di

62

biancospino che facevano da confine fra le proprietà e che erano tutte bianche in primavera per i milioni di petali che le coprivano e tutte arrubinate in autunno per i ciuffetti dei minuscoli pomini rossi che le decoravano, così dolci agli uccelli e ai bimbi!

Che bello andare, quando la neve ancor resisteva nelle cune ombrose, in cerca di viole - ce n'erano tante - nascoste sotto lo strato di foglie cadute in autunno, le dolci mammole così umili e caste!...

Che bello andare lungo i campi che verzicavano per il nascente grano o avevano un moto d'onda quando le spighe già alte dicevano di sì e di no ai venti, e i papaveri mettevano gocce di sangue fra il verde e i fiordalisi coriandoli di cielo...! Che bello andare lungo il torrente chiacchierino sotto i corimbi candidi e profumati delle robinie in fiore, fra i canneti che frusciano sempre, le alberelle che tremolano inesaurobilmente, lungo i filari dove a festoni la vite si lancia con le sue ghirlande verdi e i suoi grappoli che divengono di topazio o di rubino al sole!...

Quanto bello! Quanto bello! Quanto bello, per chi ti sente, o Dio, tu hai messo ovunque intorno a noi!

Senza l'infelicità familiare sarei stata ancor più felice perché al lusso, alle visite, alla vita di città non ci tenevo e preferivo vivere fra la natura di Dio.

Ero a Voghera da pochi mesi quando, non so di preciso come, mia mamma venne a conoscere che dalla vicina Casteggio tutti i giovedì un esiguo gruppetto di suore francesi, «Le Adoratrici del SS. Sacramento», provenienti da Orléans e rifugiate lì dopo l'espulsione delle case religiose per la legge Combes, venivano a Voghera a dare lezioni di francese. Mia mamma decise di farmi andare a quelle lezioni. Non ne avevo alcun bisogno perché facevo la quarta maturità e perché ero già avanti. Ma insomma... Io penso sia stato Gesù che volle così.

A Voghera papà aveva meno comodità di portarmi a Messa. Crescevo perciò come una paganella e avevo già dieci anni. Cominciava perciò un'età in cui più necessario che mai è l'ausilio della religione. Mia mamma non se ne curava. Le pareva che ne sapessi abbastanza in merito...

Andai dunque tutti i giovedì dalle Suore Adoratrici per la lezione di francese. Ma se come studio rimasi dove ero perché, ri-

63

peto, ero già molto avanti e le mie altre compagne erano molto indietro, in compenso la mia anima venne rimessa in... comunicazione con Dio. Il filo giaceva, se non spezzato, coperto certo di incrostazioni, da quando avevo perduto il «mio Gesù morto» delle Orsoline.

Le care Suore Adoratrici hanno rimesso in efficienza quel filo... cambiando, dirò così, stazione d'arrivo. Non Gesù Crocifisso, ma Gesù-Eucarestia. Il che in fondo è ancora Gesù-Sangue. Con molte insistenze ottennero da mia mamma di prepararmi loro alla Prima Comunione.

Nel settembre 1908, abbreviando di un mese la vacanza estiva a Viareggio, entrai nel loro piccolo Istituto di Casteggio per prepararmi a ricevere Gesù.

Le suore erano cinque: la Superiora Suor Giovanna della Croce, una nobile francese molto buona; la vicesuperiora Suor Giovanna (semplicemente); la mia speciale, quella che mi istruiva per la Comunione come mi istruiva per il francese, si chiamava Suor Maria. Alta, bellissima, un viso d'angelo che pareva mandare balenii di cielo. Ed era anche un angelo. Quando or è circa un mese l'Unione Cattolica Malati mi ha mandato la pagella-preghiera di Suor Maria-Gabriella, la trappista santa, sono rimasta dolcemente commossa, perché quel volto assomiglia a quello della angelica Adoratrice che mi preparò a ricevere Gesù.

Vissi un mese fra queste suore. Mi volevano molto bene. Pareva loro d'essere tornate nella loro dolce Francia, nel loro monastero dovuto abbandonare con tanto dolore, fra le loro care alunne... Quante cure, quanto affetto! Se non raggiunsi l'estasi dipese proprio solo da me che ero intirizzita da anni di letargo spirituale, e non da loro che più di quel che fecero non avrebbero potuto fare. Avrebbero anche desiderato che la cosa fosse fatta con pompa... Ma mamma decretò diversamente. Usai perciò lo stesso abito e lo stesso velo, candidi ambedue, della Cresima. Nessun ricordo ebbi in quel giorno da mia mamma. Non un libro, non una corona, non una medaglia. Nulla. E neppure permise a papà di venire. Giudicò che papà era «inutile». Solo Gesù sa come questo mi dette dolore...

64

I giorni che precedettero all'avvenimento feci il «ritiro». Giravo, io e Suor Maria, per il piccolo e festoso convento pieno dei fiori d'autunno, guardata con amore e con santa invidia dalle cinque suore e dalle cinque converse... Io credo che mi guardassero con venerazione persino gli abitatori del pollaio... Avevo in testa una coroncina di rose bianche a simboleggiare che ero «la petite fiancée de Jésus»...

La sera avanti alla cerimonia trovai il mio lettino pieno di bigliettini d'amore: «Io dormo ma il mio cuore veglia», «Piccola mia, sono Gesù e t'aspetto», «Come è lunga la notte in attesa di te, anima che amo!». Suor Maria mi parlò come può parlare un serafino...

Poi al mattino in chiesa, una gentile chiesina bianca e oro come uno scrigno, la cerimonia. Era la prima domenica d'ottobre, festa della Madonna del Rosario. Ufficiava il Rev.do Parroco di Casteggio.

Le Suore cantavano con voci di angeli accompagnandosi sull'armonium:

«O saint autel qu'environnent les anges...

o jour heureux, jour céleste

et propice, à vous bénir je consacre

ma voix...»;

e nel momento in cui Cristo scendeva in me per la prima volta, fra un grande tremore di anima e un brillio di lacrime che non son pianto ma son trasalimento di gioia, soavissimo il cantico:

«Devant Jésus, ployant leurs blanches ailes

les chérubins s'inclinent à genoux

et Lui, le Roi des splendeurs éternelles

se fait petit pour venir jusqu'à nous.

Heureux enfants, allez manger le pain des anges.

Tous les trésors d'en haut sont ouverts en ce jour.

65

Unissons-nous aux célestes phalanges.

Chantons la foi, l'espérance et l'amour.

Au Golgotha, brisé par la fatigue,
votre Sauveur marcha sans s'arrêter;
de tout son Sang, pour vous, il fut prodigue.

Si vous l'aimez, vous devez l'imiter. . . »

Mamma si comunicò con me perché così le avevano chiesto le Suore.

Dopo ci fu la festiciuola, dirò così, umana. I piccoli doni delle Suore, del Sacerdote, tanto cari a me, il pranzo e infine alla sera, prima che io partissi con mamma per tornare a casa, la consacrazione a Maria, ai piedi della quale depositai la mia corona di rose:

«O Marie, o ma vie!

A ton cceur maternel

j'abandonne ma couronne.

Garde-la pour le ciel! ».

La mia corona di rose! Maria, la piccola innamorata di Gesù crocifisso, non doveva mai più portare corona di rose. La sua corona sarà sempre di spine, sulla terra, e sulle spine il suo sangue, gemendo da mille ferite, formerà le rose corrusche del dolore che solo nell'eternità si muteranno in rose eterne.

Egli, il mio Salvatore, per me aveva dato tutto il suo Sangue, come cantava l'inno eucaristico delle Adoratrici. Io, per amor suo, dovevo dare tutto il mio sangue. L'ho dato. Lo do.

Ma non creda che fu da quel momento una fusione perfetta e senza più turbamento. Oh! no! La formazione di Maria-ostia di Gesù fu lunga e laboriosa. Non le ho detto nel principio di questa storia che Dio non si impose a me, ma attese che io andassi a Lui? Opera di seduzione la sua ma non di imposizione. Mi innamorò di Sé e attese.

Penso che ogni anima sia come la Vergine avanti l'annunciazione. Ogni anima essendo chiamata a formare Cristo come una sposa novella a formare la sua creatura. Il concepimento di Cri-

66

sto in noi avviene quando noi diciamo il nostro: «Ecce ancilla Domini». Prima vi è solo l'invito del Signore, portato dal suo angelo, dalla sua ispirazione. Ma il fatto non si compie che quando un'anima, in un trasalimento d'amore, risponde il suo «Sì, voglio». Allora lo Spirito scende ad adombrare l'anima generosa e innamorata, scende col suo fuoco, con la sua luce, coi suoi doni, e il concepimento ha inizio. Cristo si incarna in noi, non già, lo so bene, come in Maria, ma si incarna e nasce spiritualmente, cresce, si informa e ci informa di Sé e tanto più cresce quanto più l'anima si annichila e si distrugge per far posto a Lui solo, finché, quando è giunta l'ora della massima perfezione concessa a quell'anima, essa dà alla luce sé stessa divenuta un'unica cosa col Cristo talmente cresciuto in lei da aver annullato tutto della creatura amante, restando solo Lui, Amatore. Non so se ho reso bene il concetto di quel che volevo dire.

Io, nel giorno della Prima Comunione, ho ripreso il contatto con Gesù ed Egli riprese la sua opera di seduzione dell'anima mia, la quale per allora quasi non se ne avvedeva, così come la terra non s'avvede del lavorio nascosto del chicco di grano sprofondato nel solco, il quale pure germina e mette radici finché, un'alba, la terra stupita vede il miracolo d'un filo smeraldino erompere dalla zolla oscura.

Ero tornata da pochi giorni a casa quando giunse dalla Francia, povero, malato e ateo, mio zio, fratello di mia mamma.

Gli volli subito bene perché mi faceva pietà. Ma egli credo che bene a me non me ne volesse o per lo meno me ne volesse in maniera stranissima. Da quel cervello che è tuttora e che sempre fu: bislacco.

Bisogna che faccia un poco di storia di questo disgraziato che fu rovina sua propria e cagione di tanto dolore.

Testa dura per eccellenza, fin dai più teneri anni fu sempre il ribelle della famiglia e non si domò né sotto la severità paterna né sotto le cure materne.

Mio nonno, che apparteneva alla Magistratura e che per la sua integerrima, severa, ma anche paterna condotta, era quasi sempre proposto a tutore di minori orfani ottenendo riuscite splendide dai suoi pupilli che sapeva guidare con fermezza ma anche con tanta bontà, mio nonno alle cui

parole è legato il ravvedimento di

67

molti colpevoli, perché non era solo colui che parla in nome della Legge punitrice ma anche in nome della Bontà che piange vedendosi vilipesa dagli uomini, non riuscì mai a raddrizzare l'animo del figlio, ultimo nato. Il quale fu sempre un ribelle.

Intelligentissimo ma svogliato. Capace di riuscire in qualunque cosa si applicasse ma incostante. Amante del lusso e del divertimento, e per riuscire a stare all'altezza dei ricchi amici, che sempre cercava, faceva debiti che poi toccava a mia nonna, a mia mamma, all'altro mio zio a pagare, con sacrifici, per non addolorare il nonno e far dire del nome di famiglia. Quante notti di copie di processi (allora tutti gli incartamenti processuali venivano copiati a mano) non è costato ai due fratelli questo scavezzacollo! Quante lezioni, date da mia mamma, lezioni private il cui ricavato poteva usarlo per sé stessa e che invece doveva usarlo per tacitare gli obblighi del fratello minore! L'altro mio zio, giunto al suo diciottesimo anno, andò volontario nell'esercito e fece carriera. Uscì così dalle peste. Ma mia mam*ma restò in famiglia e fino al suo 32° anno dovette lavorare per quel poco di buono.

Sposata mia madre, egli si mise subito in relazione con una giovane... Nulla di male se la differenza sociale fosse stata l'unica cosa che metteva un interrogativo penoso a questa relazione. Il male è che quella giovane era un compendio di vizio... La volle sposare ugualmente... L'unione fu quale doveva essere: un inferno. Lei si ridette ai suoi facili amori con la stessa libertà di una bestiolina.

Chissà mai se mia cugina è realmente figlia di mio zio?...

Scene in famiglia perché lui non permetteva quella vita di adulterio, debiti fuori perché i festini coi diversi amanti, mentre il marito era al suo ufficio di gestore delle Ferrovie dello Stato, richiedevano bottiglie di vini e liquori e dolci e carni prelibate... Giunse persino a tentare di sopprimere lentamente, per mezzo del veleno, il marito... Scoperta e minacciata di denuncia, pur di liberarsi del legame coniugale divenuto per lei un ostacolo alla sua vita di lussuria, penetrò nello studio del marito e rubò diverse migliaia di lire. Lui avrebbe dovuto denunciarla, era l'unica

* al suo 32° anno, quando sposò il 20 novembre 1892, Giuseppe Valtorta.

Iside ioravanzi, madre di Maria Valtorta, era nata a Cremona l'11 settembre 181 da Eliodoro Fioravanzi e da Giuseppina Belfanti

68

cosa da fare... Invece, dato che - nonostante le corna più numerose di quelle di una mandra di cervi - dato che l'amava, preferì scappare lui all'estero facendo accumulare su di lui dei sospetti vergognosi e lasciando al papà suo la briga di far risultare l'innocenza del figlio, cosa che per puro miracolo si ottenne, e a mio padre quella di rendere le migliaia di lire rubate da quella donnaccia...

Mio padre pagò telegraficamente tutto per amore della moglie e per rispetto dei suoceri e poi continuò a sovvenire quel pazzo del cognato, che girò mezza Europa passando da un impiego all'altro, guadagnando denaro a palate e consumandolo a sacchi... Quando era nel benessere stava zitto, quando era alla fame chiedeva denaro... E mio padre si occupò della figlia (?!?) di mio zio. La mise in collegio levandola all'ambiente di vizio della casa materna, dove era una zia apertamente data al libero amore e sua mamma che continuava ad aver figli da Tizio e Caio, tutti messi sotto l'etichetta del casato di mio zio!!!

La vita che questo conduceva all'estero non era certo tale da migliorare le condizioni sue, già scosse dal veleno che anni avanti la cara moglie gli aveva somministrato. Si ammalò dunque, consumando fino all'ultimo soldo e all'ultimo indumento, e una volta ridotto all'assoluta infermità e miseria... venne dal cognato. Il quale cognato lo accolse a braccia aperte, perché mio padre era un buono. Poco male sarebbe stato l'averlo con noi se fosse stato più sano e di corpo e specie di animo. Ma mio zio è ripugnante per il suo ateismo blasfemo. Le assicuro che devo fare uno sforzo a parlare di lui, a scrivergli di tanto in tanto, a pregare per lui, tanto la sua anima è una sentina d'inferno. Non apre bocca che per insultare Dio, la religione, i sacerdoti e i credenti che egli definisce «bigotti,

falsi, viziosi, scemi», e simili altri aggettivi qualificativi. E quest'uomo venne presso a me pochi giorni dopo la mia Prima Comunione!

Poi, era malato. I medici, tanto per essere alla loro altezza di penetrazione (!), definirono che era tubercoloso all'ultimo stadio (Bum!!!). Dove l'aveva la tubercolosi? Nel polmone, nel rene, nell'intestino? No certo. Sono passati 35 anni ed è ancora vivo nonostante abbia ormai 75 anni. Nel cuore malvagio, nel cervello blasfemo ha il microbo. Ma non il microbo della tubercolosi, ben-

69

sì quello della malvagità, dell'ateismo più volterriano che ci sia!!! É un infermo. Quello sì. La sua vitaccia e cure errate gli hanno atrofizzato il movimento nelle gambe. Cammina perciò lentissimamente con le gambe irrigidite, anchilosate dall'anca al piede. Non può dunque fare nulla di impiego pubblico, mentre amministrazioni private e specie presso Pii Istituti le tiene veramente bene, perché la testa è forte e la mano non trema. Possiede anzi il dono di una calligrafia perfetta come un saggio litografico. Ma insomma i dottori sempre illuminati (!), non mai abbastanza lodati per la loro illuminazione (!), decretarono che zio era malato e pericoloso per me, così tenera d'anni. O in casa lui, o in casa io. Insieme in casa, no. Pericolo di morte.

Quell'anno ero passata alle complementari perché mamma sognava per me come apice di bellezza culturale di farmi divenire maestra... Maestra io che ho sempre odiato questa professione!! Io sarei stata una maestra zimbello dei miei scolari perché, per tema che avessero a soffrire quello che mia madre-maestra mi aveva fatto soffrire, avrei tutto concesso, tutto perdonato; perché, per tema di divenire acida, autoritaria, ripulsiva ai piccoli come era mia mamma, esemplare perfetto di insegnante (in tutte le virtù negative che fanno di un insegnante un «babau»), perché, per tema di questo, avrei ecceduto verso una eccessiva indulgenza, in una debolezza colpevole.

Alle complementari avevo trovato una Direttrice uso mia madre. Impossibile. Era il compendio di tutte quelle qualità che mi avevano fatto soffrire sotto la sferza familiare. Ingiustizia, partigianeria, autoritarità, severità spietata... era il terrore delle scolaresche!... e tutta la classe insegnatizia le andava dietro perché la Direttrice era potente per protezioni superiori.

Io poi, che non portavo regali - mia mamma non cedeva a questa imposizione camorristica - ero fatta segno a tutti i soprusi. La stessa mamma, che non è certo mai stata indulgente, dovette intervenire in mia difesa davanti alle grandinate di rimproveri e di zeri che si abbattevano tutti i giorni e in tutte le materie su me che a scuola andavo preparata da mia mamma!!! Quanto piangere! Io che amavo lo studio come la vita e mi rifugiavo in esso, fonte per me di gioie che non trovavo altrove, nella mia triste casa, ero arrivata a non avere dello studio che il ribrezzo e la tema che abbiamo per cose che ci portano sempre

70

dolore... Sfiduciata, avvilita, studiavo automaticamente senza più gioia, senza più scopo... Tanto ero sempre rimproverata lo stesso.

Non bastando, si capisce, la Direttrice e le altre sue satelliti, a casa c'era lo zio: aspro, schernitore, ingiusto, che mi sbeffeggiava ad ogni minima parola, che mi metteva contro mia mamma e persino le mie Suore francesi!... Solo papà restava sempre buono! ... Ma non c'era quasi mai... Lo vedevo solo a cena perché dopo io dovevo andare a letto per stare poco a contatto con lo zio.

Ero divenuta di una ipersensibilità che mi strappava lacrime continue: ero tutta una piaga morale. La mia timidezza naturale, che già si era sempre accresciuta sotto la mano ferrea di mamma, aveva ora raggiunto un diapason che era realmente una malattia. Mi paralizzava. Se penso a me stessa, allora, mi pare di vedere uno di quei poveri cagnuoli senza padrone, randagi, tremanti di freddo, di paura, pieni di ferite, mendicanti un osso spolpato, una ora sola di riposo, una sola carezza, e che tutti prendono a pedate, che tutti cacciano, che tutti tormentano. Poveri paria che scontano quali colpe mai?...

Io ero proprio così. Mi volgevo a destra: un rimprovero; a sinistra: uno scherno. Piangevo: ero punita. Studiavo: ero rimproverata. Giocavo. Ero rimproverata. Tacevo. Ero rimproverata. Parlavo. Ero rimproverata. In casa, fuori di casa. Sempre così. La mamma era inquieta con la Direttrice che,

col suo colpirmi di brutti voti, indirettamente colpiva l'insegnante Iside Valtorta. Ma lo era per l'insulto fatto a Iside Valtorta. Per il male che faceva a me, no. Anzi ci si metteva anche lei ad aumentare quel male. Una vita d'inferno.

Mio papà teneva sodo a non volermi allontanare di casa. Mia mamma, presa fra il rimorso di sacrificare sua figlia e la mania di proteggere il fratello, non sapeva che pesci prendere. Un pretesto ci voleva per persuadere che io divenivo una discola e bisognava mettermi in collegio per punizione e per mio bene. Unica scusa da attaccarsi per giustificare presso sé stessa, presso papà, presso tutti, l'ingiustizia di sacrificarmi ad un fratello che oltre tutto non era un modello di parente. Il quale fratello, furbo matricolato come è, seppe sfruttare e lavorare molto bene la situazione.

71

In collegio.

Breve. Mio padre dovette finire a cedere. Venni sacrificata io. Il 4 marzo 1909, alle 9 di mattina, lasciai la mia casa per il Collegio.

Non mi ero mai assentata da casa mia fuorché per quel mese preparatorio alla Prima Comunione. Ma allora la distanza da Voghera a Casteggio era talmente minima che non mi pareva di abbandonare la casa. E poi allora sapevo di andare là per un mese, quasi per vacanza, per ricevere Gesù. Ora mi si schiacciava sotto il verdetto che venivo messa in collegio, lontano tre ore di treno da casa, per degli anni e per castigo.

Ecco: questa crudeltà mi rese odioso il fatto e chi lo fece. Ero troppo intelligente per non capire la verità vera delle cose, e avrei preferito che, con sincerità, si fosse detto quella per spiegarmi il perché del mio sacrificio. Il sacrificio mio era ingiusto perché non io ma lo zio doveva esser messo fuori di casa. Ma mi ci sarei rassegnata di più. Ma questo no. Perché dirmi che ero meritevole di punizione, meritevole di esser strappata alla mia casa, a mio padre, mentre non era vero? Perché mia mamma non rifletté su quanto male poteva provocare con questa menzogna e questa ingiustizia?

Fino allora avevo di mia mamma paura ma anche stima. Dopo non l'ebbi più perché la vidi ingiusta e insincera. E, devo dire il vero, anche la stima in mio papà ne uscì scossa perché egli non aveva saputo imporsi e difendermi. Ero molto umana e le reazioni umane erano fortissime in me.

Per orgoglio partii senza piangere. Ho fin da piccina pensato che il pianto, essendo la cosa più intima e profonda che abbiamo, più ancora dell'amore, va elargito e mostrato solo a chi merita di vederci nel nostro profondo più profondo. Tutti gli altri, che non ci amano di un amore perfetto, non hanno diritto di vedere le nostre lacrime. Perciò io ho pianto solo con mio papà, con Dio e con pochi altri che stimo come papà e venero come Dio.

Partii dunque senza piangere. Per orgoglio e per sprezzo. Sicuro: per sprezzo. Sentivo che non ero amata. Tanto è vero che mi si sacrificava a un poco di buono. Perciò il cuore mi si serrava di sprezzo. Non ho pianto. Dentro mi sentivo spezzare a vedermi respinta, io che ero la figlia, a vedermi posposta a un fra-

72

tello indegno, ma ho indurito me stessa, ho conserto le braccia fino a farmele dolere per impedire di andarsi ad allacciare al collo di mia madre supplicandola di tenermi sul cuore... E naturalmente fui giudicata: insensibile!

Alle 11 arrivammo a Monza, alla porta del grande Collegio delle Suore di Carità di Maria Ss. Bambina. Le suore della Beata Capitanio.

Mi ricordo esattamente il mio soffrire di quell'ora... Ma non piansi. Detti solo un grande grido quando fui strappata a mia madre... E vedendo che il mio grido, che era realmente grido di cuore che si spezza, rimase senza eco... ho sentito spezzarsi un altro vincolo fra me e mia madre e abbassarsi ancora di più la porta aperta fra me e colei che mi ha generata e data alla vita senza

avermi mai capita. Senza aver mai capito il cuore della sua creatura. Dopo quel grido, silenzio. Davanti al fatto compiuto io non ho mai avuto inutili querimonie. Mi indurisco e muoio in un silenzio più pernicioso, più uccidente di qualsiasi esplosione di dolore.

Le Suore erano molte e molto buone. Il Collegio bello, vasto, luminoso, pieno di cortili pieni di sole e di fontanelle, di portici luminosi, e con un giardino vasto come la pineta fino al Marco Polo: bellissimo. Per distrarmi mi fecero girare tutta la casa.

Intanto le mie compagne finivano il pasto di mezzogiorno e fui presentata a loro. Erano care e buone... ma io, timida come ero, soffrivi moltissimo a vedermi osservata da tanta gente: 150 bimbe, 40 suore e 40 converse. Mi pareva d'essere S. Bartolomeo scorticato! Mi nascondevo dietro la mia Suora, rispondevo a monosillabi e spesso col capo come i ciuchini. Oh! le mie compagne furono molto buone a continuare ad accarezzarmi, così scontrosa come ero!

Mi affidarono a tre alunne: Isabella Gilardi, una biondina ridente, figlia unica come me, la quale avrebbe dovuto occuparsi

73

di me come una mammina, e lo fece con tanto amore, povera Isa morta così presto, così angosciata, uccisa dalle infedeltà del marito che le impose l'amante in casa, morta così presto e così disperata di lasciare i suoi teneri orfanelli! L'altra: Lina Cocini, un gran di pepe, nera, magra, tutta moto e tutta lingua, non taceva neanche a metterle un lucchetto sulla lingua, fu mia compagna di classe di studio. Povera Lina, morta lei pure a 23 anni, uccisa da una peritonite fulminante. Le fui sincera amica per virtù di contrasto: io quieta e lei un moto perpetuo, io silenziosa e lei chiacchierina come una passera, io riservata e lei esuberante nelle sue dimostrazioni. La terza tuttora vivente: Gina Ferrari, un angelo pio... e questa mi fu data per compagna di refettorio, di chiesa e di classe di lavoro. Cara Gina che non disubbidiva mai in nulla per fare «fioretto» a Gesù!

Ma anche le altre 18 della classe erano buone: la prima superiore, divisa in prima tecnica e in prima interna, perché allora nel mio Collegio non vi erano le scuole magistrali ma solo le tecniche o quelle classi di educazione generale, detta interna, il cui programma era un misto di tecnica e di complementare, atte perciò a dare a signorine di buona società la cultura necessaria al loro stato ma senza licenze di sorta.

Si era in tempo di esami trimestrali e il giorno dopo feci il mio esame. Mi avevano fatto alzare alle nove, tre ore dopo le altre, perché quell'angelo della Superiora non amava spaurire nessuno con la disciplina esagerata e ci portava al «Regolamento» senza strappi rudi. Io veramente alle sette al massimo nell'inverno, alle sei e prima ancora d'estate, ero sempre in piedi, a casa mia. Ma chi lo poteva pensare che una figlia unica fosse trattata così alla militare?

La Suora mi aveva aiutata a vestirmi, lasciandomi i miei abiti di casa, perfino il fiocco rosso nei capelli mi lasciò... Poi scendemmo nella Cappella.

Ricordo che incontrai la vice-superiora degli studi. Una suorina piccina, piena di vita, armata di occhiali azzurri... Questo è il saperla superiora degli studi e professoressa di matematica, la mia materia paurosa, mi fecero tremare. Invece, povera suora!, fu tanto buona con me per quanto si rammaricasse sempre che proprio solo nella sua materia io non valessi nulla!... Mi fece una carezza e mi chiamò passerotto. Questo mi rincuorò un poco.

74

Entrammo in cappella. Che bella! Azzurra e oro come mi figuravo allora il cielo. La Madonna del Sacro Cuore di Gesù sulla pala d'altare. Ai fianchi S. Modestino e S. Tarcisio, i due patroni, i martiri bambini: bellissimi. Poi il mio S. Giuseppe e il Sacro Cuore. E fiori, fiori, fiori e sole e il giardino che si vedeva dai finestrini aperti e canti di uccelli...

Suor Francesca mi fece pregare e poi mi chiese se volevo vedere il corpo di S. Modestino martire deposto sotto l'altare. Memore del mio Gesù morto che m'era rimasto impresso col suo verismo di piaghe, ricusai. Avevo paura di vedere altre piaghe. Quelle di Gesù sta bene, ma altre no davvero. Ma Suor Francesca mi rassicurò. Infatti vidi un bel giovinetto di cera, modellato alla perfezione, steso su un materassino porporino, vestito da giovane romano, i sandali ai piedi, la veste-lunga orlata

di una greca ricamata, la testa bellissima posata su un guanciale con posa di dolce abbandono, nelle mani la spiga e il grappolo in una e la palma nell'altra. Pareva dormire assorto in un sogno beato. Del martirio subito, un piccolo segno nel collo di neve, là dove la spada aprì la vena, là dove uscì la vita ed entrò la gloria... Questo il mio incontro con Modestino, il giovinetto martire di Cristo. Portata in refettorio non mangiai nulla. Il latte non lo potevo bere per via del mio stomaco, e così per quella mattina rimasi senza nulla. Ma il solo fatto che nessuno mi rimproverava mi faceva contenta e sazia.

Andammo nella classe. Condotta al mio banco feci come le altre il mio esame. Era francese scritto. Io ero già alla sintassi e le altre alle loro prime armi. Un trionfo dunque che mi rinfrancò e mi fece sorridere di gioia. Le compagne mi si serrarono intorno con ammirazione e la Suora di francese mi accarezzò per premio. Oh! fa pur bene un poco di gioia!

Il giorno dopo era esame di italiano. Ricordo ancora il tema: «Bella è la neve che cade dal cielo, ma se si pensasse a chi soffre..»

La Suora professoressa d'italiano era giovanissima. Ancora postulante. Di Venezia. Bella, con occhioni da spagnola, un trionfo di trecce sul capo senza cuffia, una magnifica dentatura, e buona, ridente, intelligentissima. Poi scoprii che era un serafino in terra. Si chiamava Angela, divenuta poi Suor Immacolata do-

75

po la vestizione. Due nomi che erano di predestinazione, perché angela fu sempre, angela della terra che spiccava continuamente il suo volo ai piedi di Dio, e pura come il suo nome, di una purezza che traspariva da tutto il suo essere. Quando parlava di Dio questo serafino si accendeva tutta come una neve sotto un tramonto di porpora... Pareva che le fiamme interne trasparissero alla superficie...

Morì giovanissima, senza malattia vera e propria, ma con solo un subitaneo languore che la distrusse, lei sana e forte, in pochi giorni, non saputo definire dai medici, e morì proprio il giorno 8 settembre, festa dell'Ordine di Maria Bambina. L'amore la prese, l'amore la colse, l'amore la spense per portarla a fiorire in Cielo.

Il mio tema fu giudicato un capolavoro. Sapevo di esser forte in italiano ma il voto massimo avuto, un 10, mi stupì molto. E più ancora mi stupì l'esser pubblicamente lodata. Non ero usata agli elogi.

Vedevo per la prima volta che non è vero che «a chi fa il suo dovere non va fatto elogio», secondo il detto di mia madre. Qui avevo fatto il mio dovere e venivo premiata. Questo mi scaldava il cuore e mi dava di nuovo fiducia in me stessa.

Descrivere era il mio forte; descrivere perciò la nevicata mi era stato facilissimo. Non ho mai amato la neve. È bianca ma è così gelida! Preferisco il sole. Bisogna ricordarsi che sono nata nei paesi del sole e dal sole ho tratto vita quando ero un povero cucciolo abbandonato nei solchi...

Anche la parte di riflessione del tema, dove tutte le altre erano miseramente cadute, mi era stata facile. Osservatrice come ero, infinite volte avevo notato le sofferenze dei poveri, dei diseredati...

Mesta per natura e divenuta ancor più mesta per tenore di vita familiare, comprendevo il dolore in tutte le sue manifestazioni. Quante volte, col nasetto schiacciato dietro i vetri della finestra, nei miei tristi pomeriggi di bimba sola, nelle mie domeniche sciupate dalle diatribe familiari, non avevo notato, fra il velo delle lacrime, altre miserie, diverse di forma ma uguali di pena, passare fra il turbinare dei fiocchi bianchi...

Fui così senza fatica e con poco merito, perché il lavoro m'era sembrato facilissimo, proclamata la prima della classe nelle lingue italiana e francese e nelle materie orali.

Nella matematica... fui fedele alla mia asineria. Nel fabbricarmi si devono essere dimenticati fuori dalla testa la cellula

78

delle matematiche. È un vuoto assoluto che né per sforzi miei, né per sforzi altrui si è mai colmato. Sono completamente deficiente in fatto di calcolo.

Ma non me ne dolgo molto. Penso che anche Gesù è come me. Lui pure non è un calcolatore. Se lo fosse stato e se lo fosse non sarebbe quello che è. Ma Egli è poeta: il suo Vangelo lo mostra; Egli è

abile diplomatico, anche questo lo svela il Vangelo; Egli è Medico, è Maestro, è Amico, è Salvatore, è tutto ma non è un calcolatore. E come tutti i non calcolatori è generoso oltre misura, misericordioso oltre misura, paziente oltre misura, buono oltre misura. E questo mi dà tanta speranza... Con un idealista c'è sempre bene a sperare. Con un matematico mai. E se Dio fosse un matematico sempre intento ai calcoli esatti, chi potrebbe sperare di salvarsi? Ma Gesù non è matematico. Non fa parlare la scienza ma il cuore, non ragiona con la scienza ma col cuore, anzi ragiona unicamente con la scienza del cuore e chi sa prenderlo da quel lato tutto ottiene da Lui. Io pure ragiono con la scienza del cuore, io pure, nella vita pratica e in quella dello spirito, sono un'idealista, una generosa, una prodiga che non tira mai le somme del dare e dell'avere. Do, do, do e non mi curo d'altro. Mi fido del Salvatore, del Fratello, dell'Amico, del Maestro, del mio Re e vado avanti, così, guardando Lui solo...

Ma torniamo al Collegio. Dopo dieci giorni vennero a trovarmi papà e mamma. Era il mio compleanno e papà era voluto venire a trovarmi. Quando venni chiamata nel salone delle visite sentii un grande batticuore... Perché infine la ferita ora si sarebbe riaperta... e cominciava appena a rimarginarsi.

La Superiora, una ottima educatrice materna, di carattere dolce, uguale, che faceva ubbidire con amore anche le più riottose, era parente di un amico nostro, ufficiale medico. Uno dei medici che avevano decretato la pericolosità del mio zio (?!). Un bell'asino, via! Ma in parte gli devo esser grata perché nel collegio fui felice. Non grata per avermi levata a papà nell'ultimo periodo della sua integrità mentale. Ma dirò in avanti!... Dunque la Superiora, che aveva già capito il mio acciaio, mi chiamò in disparte e mi chiese «la parola d'onore che non avrei pianto». La parola d'onore di una bimba! Certuni rideranno sentendo parla-

77

re di ciò. Ma la Superiora aveva capito chi ero io, di che tempra fosse fatto il mio io, e mi trattò come una persona adulta.

Prima di dare la mia parola riflettei qualche minuto... e poi la detti semplicemente e fermamente e fui fedele ad essa. Nella vita ho sempre fatto così. Ho riflettuto prima di iniziare o di promettere una cosa. Ma quando la mia coscienza mi diceva: «Puoi promettere, puoi principiare», ho dato la mia parola, a me stessa o ad altri a seconda dei casi, e l'ho sempre rispettata fino a cosa compiuta. Con virilità, con onestà, con santità. Poiché è santità anche l'essere fedeli alle promesse che ci facciamo, o facciamo al prossimo, o facciamo a Dio.

Andai dunque in sala, parlai coi miei e, per quanto dentro piangessi con tutte le mie lacrime di figlia, mi mostrai serena. Li accompagnai alla porta con un sorriso come la più veterana delle collegiali.

Dopo... eh! dopo andai a piangere nell'unico posto dove noi collegiali si sia realmente sole, posto non poetico ma segreto come nessun altro. Ho sempre pianto là dentro io, perché neppure in chiesa mi sentivo così sola come in quell'angolino straumano... In chiesa c'era sempre qualche suora, qualche conversa, qualche compagna, e io ho sempre avuto un grande pudore del mio soffrire. Non mi è mai neppure piaciuto essere compianta perché soffrivo. Penso che il mendicare conforti, l'andare piagnucolando presso Tizio, presso Caio, sia senza dignità, sia prova di infantilismo morale ed è anche sempre prova di non eccessivo dolore. Perché il vero dolore, il dolore sovrano è dignitoso nelle sue manifestazioni. Esso sa benissimo che nessuna parola umana è atta a levarci la sua freccia dal cuore... Solo Dio, versando dal Cielo i suoi conforti sulla povera creatura che si torce sotto la pugnata di un dolore vero, può mettere un calmante sovrumano nell'ardore della ferita. L'uomo no. La maggioranza degli uomini, anzi, ottiene proprio l'opposto del desiderato e del prefisso. Con le loro parole difficilmente suggerite da una vera luce interiore di comprensione e d'amore, con le stesse loro dimostrazioni d'affetto, spesso e volentieri intempestive ed esagerate, urtano ed eccitano invece di medicare e di placare.

Qualcuno possiede, per grazia speciale data da Dio, il segreto di consolare. Ma la schiera di questi «qualcuno», che sono i veri

78

consolatori dei fratelli, è così esigua, così esigua!... Si ritrova essa fra i veri santi in terra e fra coloro che hanno molto pianto e molto sofferto, senza divenire acidi sotto l'azione del dolore, cosa che talora, nei meno buoni, avviene. Sì, perché il dolore, maestro della vita, migliora i migliori che riconoscono il suo volto e comprendono quale crisma regale sia la sofferenza e quale sia la sorgente che stilla questo crisma, ma rende più aspri, più ribelli, più egoisti i meno buoni.

Vi sono molti aforismi per definire l'uomo, ma io penso che uno dei più esatti è quello che dice: «Dimmi come soffri, come sai soffrire, mostrami che reazioni suscita in te il dolore, e ti dirò che uomo sei».

Sì. Religione, amor di patria, amor di figlia, amor di sposa, amor di madre, virtù sociali, tutto si mostra nella sua vera natura sotto la reazione del dolore.

Il vero credente bacia piangendo la croce e se la stringe al cuore dicendo: «Grazie, Signore, di farmi soffrire e di rendermi così simile a Te».

Il vero patriota soffre virilmente per amore di Patria, e tanto più questa Patria è cagione a lui di dolore, tanto più egli la ama e la serve con un amore perfetto.

Il figlio, realmente degno di tal nome, più ama e soffre per coloro da cui trasse la vita e più per loro si sacrifica in olocausto umile e grande di obbedienza, di rispetto, di affetto, senza curarsi se i genitori siano degni di quell'affetto, senza tener conto delle colpe loro, che egli vede, ma che non giudica e soprattutto non punisce, perché nel suo vero amore trova il segreto di tutti i perdoni, ossia di tutte le indulgenze.

La sposa, o il marito che è realmente il coniuge del compagno, la carne unica con essa, colui che Dio unì e che forza e evento umano non può, non deve sciogliere, sa trovare in questo suo amore fiorito in un'ora di fede reciproca, e ferito dall'offesa dell'altro, ma che da parte sua non conosce sfiorire, la forza di rispondere con bontà all'altrui malvagità, con fedeltà all'altrui disamore, con virtù all'altrui non virtù, con dedizione all'altrui egoismo, col perdono a tutte le offese del compagno che calpesta il vincolo sacro ed eterno del sacramento e dell'amore.

La madre, il padre realmente degni di tal nome non amano più di tutti il figlio che spremere dal loro cuore lacrime di sangue

79

perché è malato nel corpo o devastato nell'anima? Quali sacrifici, quali somme di amore per contendere un figlio alla morte fisica o strapparlo alla morte morale! Se è vero che un figlio sano, bello, buono, oggetto di orgoglio per i suoi dà un senso di calma, di fiducia, di riposo, come è pur vero che tutte le industrie, tutti i pensieri, tutti i sacrifici, tanto più meritori perché l'anima sente che sono inutili, vanno spesi e prodigati per colui, fra i figli, che è cagione di dolore.

Ho fatto una lunga digressione. Ma sento che Lei mi capisce. È uno dei pochi che hanno quel dono intellettuale, ben più grande della normale intelligenza, di comprendere i cuori.

Io nulla so della sua vita, Padre, ma ho l'impressione che Lei non abbia avuto un'infanzia, una fanciullezza, una giovinezza priva di lacrime. Sa troppo capire chi soffre per non avere sofferto Lei stesso. Altrimenti dovrei pensare che Dio è talmente in Lei con la sua capacità infinita di capire e di amare che la sua personalità di uomo, sempre limitato nelle capacità intellettive, viene abrogata, superata, e Dio agisce, capisce, opera e consola in Lei, al posto di Lei.

Ma torniamo al mio Collegio.

La mia Superiora, me lo disse poi molti anni dopo, trasse da quella mia fedeltà alla parola data i più belli auspici sulla mia riuscita morale e spirituale, e da quel momento mi amò più ancora. Aveva capito che il «Valtortino», se era piccolo, timido, con apparenza morale comune e di fragilità fisica, era invece in realtà di una stoffa buona, fatta di generosità, di fermezza, di forza, di fedeltà.

Sì. Ho sempre posseduto queste virtù, come mazzo di fiori coltivati in me da Dio e che io ho colti e dispensati in tutte le ore della vita ai miei fratelli. Esse sono in me, tenute legate dal cordone d'oro dell'amore. Un grande amore per Dio e per il mio prossimo. Questo sempre visibile e in atto, quello di Dio alle volte agente a mia stessa insaputa, per lavoro interno dell'anima che, dal momento che concepì Cristo, per spirituale adesione al suo desiderio d'amore, non ha mai cessato di agire e

operare nell'amore.

E la mia vita di collegiale sempre più si organizzò e divenne da me sempre più amata.

Sveglia alle 6 i giorni feriali, alle 7 alla domenica e ai giorni di

80

festa. Alle 6,30 o alle 7,30 in chiesa per la S. Messa e preghiere. Alle 8 meno un quarto colazione, breve ricreazione, studio delle lezioni compiuto passeggiando sotto i portici o nell'immenso salone del Teatro nei mesi freddi. Alle 9 meno un quarto inizio delle lezioni di un' ora ciascuna. A mezzodi pranzo. Dal tocco al tocco e 3/4 ricreazione. Poi ognuna alle proprie occupazioni di lavoro, di studio, di musica, di pittura ecc. ecc. fino alle 16. Alle 16 merenda, ricreazione, poi compiti e lezioni fino alle 18,30. Orazioni della sera in chiesa e benedizione eucaristica in tempi di novene o nei mesi di maggio e giugno. Cena alle 19. Ricreazione dalle 19,30 alle 20,30. Poi, dopo il canto del «Sub tuum praesidium» davanti all'Immacolata, le piccole a letto, le grandi alzate fino alle 21,30 e anche oltre in tempi d'esami. E poi a nanna.

Al giovedì e alla domenica passeggiata per la città o al Parco a seconda della stagione. D'estate tutte le sere passeggiata in campagna fra i campi pieni di spighe d'oro. Durante il carnevale cinematografo e recite. Di tanto in tanto recite presso altri istituti che ci invitavano ai loro spettacoli, concerti al Conservatorio di Milano o in altre sale. A primavera gite-premio in Brianza e sui laghi. Dal 10 luglio al 10 ottobre vacanze a casa.

Vitto ottimo e abbondante, assistenza medica assidua, riscaldamento generale con termosifone, allegria, bellezza, signorilità e bontà.

Io ci stavo benone. Sono stata in Collegio dal 4 marzo 1909 al 23 febbraio 1913: cinque annate scolastiche e quattro anni solari. Solari non solo per durata di 365 giorni ma per la letizia veramente solare di quel tempo. Le mie compagne, tutte molto amate in famiglia, molte persino viziate, trovavano quella disciplina molto severa e se ne lamentavano. Io trovavo che non avevo mai sentito tanto poco la disciplina come là dentro. Lo studio mi piaceva e là era bello studiare perché la lode era stimolo continuo alle volonterose. Studiavo dunque con gioia e con merito ed ero sempre all'ordine del giorno. L'ordine, l'ubbidienza non mi pesavano, l'educazione neppure. Perciò ero sempre citata a modello. In 5 anni non ebbi mai una punizione.

Le ho detto che fin da piccola io agivo bene per orgoglio, per non avere da chiedere scusa. In secondo luogo agivo bene per far contento papà e per evitare i castighi di mamma. Ma qui, nel mio Collegio, studiai bene, fui una collegiale perfetta - lo devo

81

dire perché è verità e non temo smentite: le mie Suore sono ancora vive e possono confermare il mio asserto - unicamente per amore.

Avevo notato che le Suore, queste madri-vergini, giubilavano realmente quando le allieve corrispondevano alle loro cure, mentre si rattristavano e soffrivano quando, nonostante tutti i loro amorevoli sforzi, una ragazza rimaneva svogliata, indisciplinata, ribelle. Io non volli mai rattristare le mie Suore, che mi amavano come mia madre non mi aveva amata e che io amavo con una riconoscenza che dopo trent'anni di separazione non ha conosciuto languidezze.

Suor Rosa, la vice superiora degli studi, soleva dire: «Si lamentano dei superiori quegli alunni di cui i superiori hanno molto a lamentarsi». E una grande verità. Io, che ho sempre fatto il mio dovere, non ho da lamentarmi dei miei superiori così come loro non hanno a lamentarsi di me, e me lo mostrano in tutti i modi.

Anche le compagne mi hanno voluto e mi vogliono tuttora bene. Sono sempre andata d'accordo con tutte e se anche certe manie, certe superbiette, certi egoismi delle mie compagne non mi piacevano, le ho sempre compatite, cercando di farle ragionare con pazienza per modificare tendenze naturali in loro che erano bimbe ricche e felici... Io ero ricca ma non felice, sapevo il sapore del pianto, e la vita aveva perciò per me luci diverse dalle loro.

Quante confidenze, quanti piccoli segreti e quanti segreti aiuti ho dato alle mie sorelline d'anima!... Possedevo naturalmente la difficile qualità del silenzio. Sapevo ascoltare, consolare e tacere. Il

collegio è un piccolo mondo. Vi è di tutto: tutte le classi sociali, tutti i caratteri, tutte le contingenze: dolori, gioie, speranze nostre e riflesse in noi dalla vita di fuori. Tutto è comune fra quella piccola società: la pena che colpisce una è divisa dalle altre; lutti familiari, sventure, disastri che colpiscono una fan piangere tutte; gioie, nascite, nozze che vengono a rallegrare una rallegrano le altre.

E anche le Suore hanno i loro affetti e le loro croci. Intime, della comunità, e esterne della loro casa abbandonata per amore di Gesù. Chi sono quegli stolti che dicono che l'abito monacale estingue gli affetti? Ho visto soffrire acutamente le mie Suore in certe ore di strazio... Davanti a me, di cui erano sicure della compren

82

sione e della prudenza, sono sgorgate molte lacrime delle mie Suore... Qualche volta si rifugiavano nella mia stanzina di studio - perché ebbi una stanzina tutta mia, per motivi che le dirò poi - e li lasciavano che il loro cuore traboccasse... Povere care Suore! Io le lasciavo piangere, ascoltavo quello che mi dicevano, intuivo quel che non mi dicevano, pregavo Gesù di consolarle e, per mio conto, davo loro il mio amore. Partivano di là rasserenate.

Io pure mi confidavo in loro. Poco, perché ero molto chiusa, timida, pudica circa i miei sentimenti. Ma insomma ci si intendeva anche senza troppe parole. Lo sguardo, l'ardore del volto, il tremito della voce dicevano quello che io mi vergognavo di dire.

Ero amata molto. Una naturale giustezza di giudizio faceva sì che le mie riflessioni difficilmente fossero errate. La mia Superiora diceva sempre a mamma: «Eh! Maria è una donnina molto assennata. Non le sfugge nulla e occorre vigilarsi molto anche noi Suore perché, se sbagliamo, con bel garbo ce lo fa osservare e devo convenire che ha proprio ragione!».

Le compagne poi mi adoravano ed erano orgogliose di me per la mia intelligenza. Molto più orgogliose di me stessa che sentivo che non potevo gloriarmi di questo dono di Dio, ma solo dovevo darne lode a Lui e usarlo in pro delle mie condiscipole. Tutte le lettere a prelati, ad autorità, tutti i saggi di letteratura da leggersi nelle accademie, tutti i temi di imitazione sono usciti da questa mia zucca... Mi pareva di essere un baco da seta che fila, fila, fila il suo secreto vischioso e intreccia, intreccia, intreccia il suo capolavoro... Senza merito e senza fatica.

Ma questo è tutto lato umano. Mi spiace perdere tempo a parlarne, anche perché devo dire di me del bene. Ma Lei si è raccomandato che le dica il bene e il male. E io lo dico.

Ma ora entro in un argomento che le piacerà di più e che mi piace di più. Prima, però, le dirò cosa studiai.

Il primo e il secondo anno istruzione interna. Poi il terzo, dopo la malattia di mio papà, avvenuta nella primavera del 1910, mia mamma, che ormai era padrona assoluta di tutto, non essendoci più neppure l'ombra della volontà da parte di mio babbo, impose la sua volontà che non va discussa e dovetti fare le tecniche.

Mamma voleva le complementari e poi le normali, fissa nel suo ideale della «figlia maestra». Ma le Suore fecero notare che avrei dovuto uscire di collegio e frequentare le scuole pubbliche

83

come privatista e anche che, essendo assolutamente inetta al disegno, non potevo frequentare le normali. Mia mamma allora opinò per le tecniche.

Peggio che mai! Pensi che la mia capacità matematica si era arenata davanti alle frazioni... Come un mulo caparbio il mio cervello si era rifiutato di proseguire nel calcolo. Non capivo nulla: le lezioni di aritmetica, geometria, computisteria erano un supplizio sterile. Arrivavo a sentirmi male per lo sforzo di capire, ma non capivo nulla. Mi pareva parlassero giapponese, africano, esquimese!!! Pensi se era il caso di parlare di tecniche! In fondo non ne avevo bisogno di un impiego... Ma se proprio mi si voleva mettere in mano il pezzo di carta di una licenza, fosse almeno stata di studi classici dove riuscivo tanto bene.

Pregai, supplicai in questo senso. Le Suore pregarono e supplicarono in questo senso. Niente. Mia madre, fedele al suo: «Ho detto e ho detto», fu inesorabile.

Feci in un anno le tre tecniche... e fu una solenne bocciatura nella matematica, geometria e

computisteria. Per tutto il resto voti massimi... Mi ero sciupata fino ad ammalarmi, mi ero distrutta di lacrime e di fatica senza scopo... Come sempre mia mamma si era posta di traverso sulla mia vita e mi aveva rovinata... E mi ha rovinata... E mi ha sciupato un pezzo della mia esistenza felice di collegiale... Mah!

Tornata in Collegio, malatissima, per l'esame di ottobre le Suore ottennero di farmi fare tutto il programma classico durante i restanti mesi di educazione. E lo ottennero. Ma che mi è valso? Che è servito quella povera licenza sciupata da voti bassi nelle tre materie esatte? E che mi è servito quello studio così massacrante per cui in meno di venti mesi ho esaurito tutto il programma di studi di ginnasio e liceo? Ho avuto delle soddisfazioni intime, ma un utile no. E allora? Mah! Mah! E sempre: Mah!

Ecco perché durante i due ultimi anni scolastici io ebbi una stanza di studio per me sola, dove lavoravo, lavoravo, lavoravo per dodici ore al giorno. Del resto furono ore di gioia, perché le materie letterarie sono amatissime da me.

E ora parliamo dello spirito, della vita dello spirito.